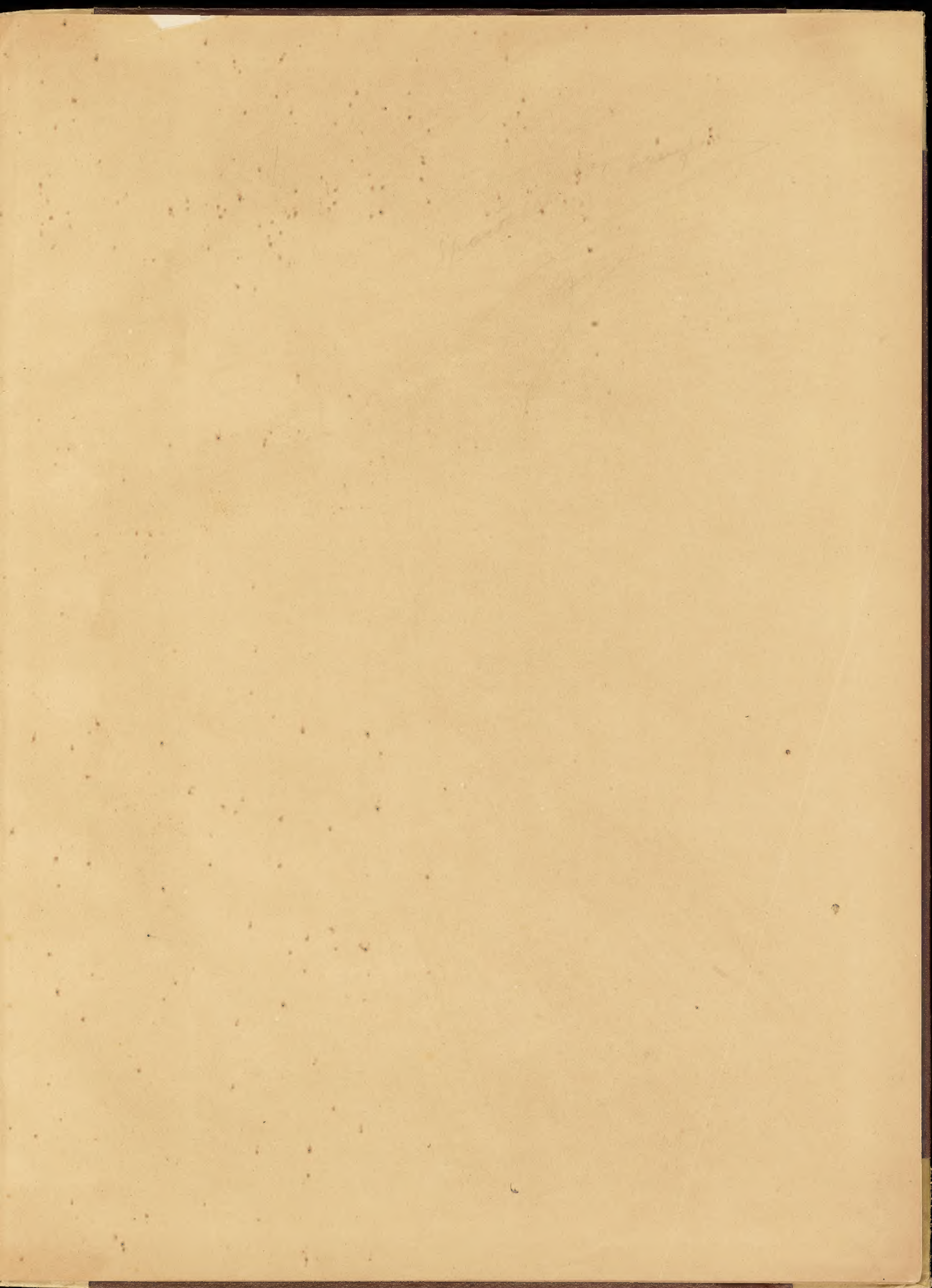




Al carissimo amico Sig. Connellan
L. O.

LA CAPSELLA ARGENTEA AFRICANA

LA CAPSELLA ARGENTEA AFRICANA

OFFERTA AL SOMMO PONTEFICE

LEONE XIII

DALL' EMO SIG. CARD. LAVIGERIE

ARCIVESCOVO DI CARTAGINE

MEMORIA

DEL COMM. GIO. BATT. DE ROSSI

PREFETTO DEL MUSEO SACRO DELLA BIBLIOTECA VATICANA

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI
Via della Pace num. 35.
1889



CAPSELLA ARGENTEA AFRICANA

L'eminentissimo sig. cardinale Lavigerie, del cui nome echeggia ora l'Europa per la guerra santa bandita contro la scellerata tratta dei negri, sedendo primo arcivescovo della rinnovata cattedra primaziale di Cartagine, ha stimato ottimo consiglio festeggiare il giubileo episcopale della Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII offerendogli un cimelio insigne dell'antica chiesa africana. Questo è una *capsella* o lipsanoteca d'argento di forma ovale con coperchio a baulle, tutta adorna di sacre immagini e di simboli proprii dell'arte ed iconografia cristiana, opera a rilievo di sbalzo e cesello, che sembra del secolo in circa quinto. Fu rinvenuta tuttora chiusa entro il loculo ossia sepolcrino di altare sotto le rovine d'un'antica basilica poco lungi da Aïn-Beida nella Numidia tra Tebessa e Costantina. Acquistatala a gran prezzo, l'eminentissimo donatore mi commise l'onore di presentarla al Pontefice entro nobile astuccio ornato dell'epigrafe seguente (1):

LEONI · XIII · PONT · MAX ·
RESTITVTORI · PRIMAE · SEDIS · AFRICAE
NATALI · L̄ · SACERDOTII · EIVS
LIPSANOTHECAM · ARGENTEAM
VETERIS · ECCLESIAE · AFRICANAE
MONVMENTVM · INSIGNE
CAROLVS · LAVIGERIE · PRESB · CARD · S · E · R ·
ARCHIEPISCOPVS · CARTHAGINIENSIS
D · D ·

(1) L'emo card. Lavigerie desiderò, che lo scrivente componesse il testo dell'epigrafe; la quale fu pubblicata con la notizia della presentazione del dono in parecchi periodici romani e stranieri, e ripetuta con la descrizione archeologica del cimelio dal ch. sig. cav. de Laurière nel *Bull. monumental* 1888 p. 440 e segg. Anche nei *Comptes-rendus de l'acad. des inscr.* (Istituto di Francia) 1888 p. 26, 27 si legge una breve dichiarazione della *capsella* dettata dal ch. sig. comm. Le Blant: cf. Kirsch nel nuovo periodico di archeologia cristiana intrapreso e diretto dal ch. Mgr. de Waal, *Römische Quartalschrift* 1887 p. 389 e segg.

Il Santo Padre espresse il gradimento di sì eletto dono in epistola latina, che è pregio dell'opera riferire qui per disteso:

« *Et habemus apprime carum et tuebimur perquam studiose missum abs te non ita pridem* κειμήλιον.
» *Lipsanothecam intelligimus argenteam e ruderibus aedis christianae ad Tunetanos fines egestam; cui*
» *pretium sane magnum planeque singulare sua facit tum vetus tum periucunda ad recordationem origo.*
» *Nam in istud mnemosynon cum coniiciuntur oculi, sponte in memoriam redeunt Africanae ecclesiae felices*
» *anni, quo tempore maturrime hinc accepto evangelio maximis virtutum doctrinaeque ornamentis Numidia*
» *praesertim ac Mauretania florebant. Quam formidolosi eam aetatem excepere casus, quam variae cala-*
» *mitates! Profecto caussa perdifficilis inveteratas latissimeque diffusas sarcire ruinas: nihilominus Deo*
» *fretos coniunctisque viribus eniti constanter et animose oportet. Nos quidem et dedimus et dabimus,*
» *quantum poterit, operam, Te scilicet ad omnia adiutore, quem singularia in Africam merita sic com-*
» *mendant, ut cum viris de catholico nomine urbanoque cultu summe meritis comparandus videare. Interea*
» *laboribus curisque tuis perpetuam a Deo felicitatem precati, Tibi dilecte fili Noster, et universo clero*
» *populoque tuo apostolicam benedictionem peramanter impertimur.*

» *Datum Romae apud s. Petrum die* X *novembris a.* MDCCCLXXXVII *pontificatus nostri decimo.*

» *LEO PP. XIII* »

Il cimelio è stato posto nel museo sacro della biblioteca Vaticana: ed è mio debito illustrare con le opportune notizie e dottrina archeologica sì raro capo ora aggiunto ai tesori di quella insigne raccolta. Avrei desiderato e dovuto assai più prontamente adempiere il nobile ufficio: ma le varie notizie pervenutemi dall'Africa circa il posto, modo e circostanze della scoperta di cotesta capsella e delle rovine monumentali, in che essa giacque involta e sepolta per tanti secoli, parvero giustamente all'emo cardinale Lavigerie esigere più precise e complete informazioni. Laonde inviò sul luogo uno dei benemeriti suoi missionari di Algeri, il R. P. Toulotte, il quale fatta diligentissima inchiesta circa il trovamento me ne rese conto preciso; nè poi cessò dal fornirmi a più riprese preziosi ragguagli di nuove scoperte di antichità cristiane dell'Africa, utili all'illustrazione del tema proposto. Talchè mentre il tempo trascorre, ed io sono occupato in compiere altri lavori, è giunto e sorpassato il termine dell'anno giubilare, al cui festeggiamento il presente scritto servirà quasi direi di sigillo. Spero che, se non l'opera mia, almeno la nobiltà dell'argomento parrà corona non indegna di tanta solennità.

Roma, Marzo 1889.

CAPO I.

NARRAZIONE DELLA SCOPERTA.

Nel *Bulletin de correspondance africaine* del 15 Luglio 1884 p. 314 fu pubblicata la notizia seguente: " *À 8 kilom. d'Aïn-Beida, sur la route nouvelle de Tébessa, on vient de découvrir un édifice, dont deux chapiteaux portent le monogramme du Christ. M. Rousset, du service des Ponts-et-Chaussées, le décrit ainsi:* " *Le temple est à peu près entier et je crois en „ avoir toutes les pièces, sauf une colonne et deux chapiteaux. La porte d'entrée mesure 2ᵐ 50; une porte latérale 0ᵐ 80 „ et une fenêtre 1ᵐ 50. Ce temple a dû être construit à la plus belle époque du christianisme: l'architecture accuse une main „ sûre d'artiste. Les chapiteaux qui portent les monogrammes du Christ sont fouillés d'une manière remarquable . . . L'autel était „ circulaire, il existe encore: mais le corps même, qui devait être en marbre, a disparu; il ne reste plus que quelques fragments „ de colonnettes en marbre et un chapiteau tout à fait grossier „. . . . On y a trouvé un fragment d'inscription en relief portant les mots:* DEO LAVS ET GLORIA „. Ho ommesso i cenni delle opinioni e congetture tentate in cotesto primo annunzio, dovendo io ora registrare i fatti, e rimettere al seguito del discorso la loro discussione storica ed archeologica. Cotesta basilica cristiana, le cui dimensioni erano piccole (non ne furono però notate le misure), sembrò tanto notabile e facile a ricomporre, che fu proposto al consiglio municipale d'Aïn-Beida di trasferirne colà le pietre ed i massi numerati e classificati per riconnetterli e riedificare il monumento in una delle piazze della città. I cittadini offrirono a gara cavalli e carri da trasporto per l'esecuzione dell'opera, che poi non fu recata ad effetto. Del rimanente il trovare basiliche antiche cristiane in stato di molta conservazione non è caso raro nè inaspettato nell'Africa (1). Nuovissima però e di grande pregio nel genere suo è una scoperta avvenuta nel frugare le rovine di quel sacro edificio, della quale tacque il relatore nel *Bulletin de correspondance africaine*, l. c.

Mgr. Robert, ora vescovo di Marsiglia, esimio cultore delle antichità africane, al quale tanto dobbiamo per le continue notizie che ci provvede di monumenti di quell' inesausta regione, mi die' avviso che dalle rovine della basilica dissotterrata nelle vicinanze di Aïn-Beida era tornata in luce la capsella d'argento, tèma del presente discorso. Il dotto prelato me ne communicò la descrizione dettata dal predetto sig. Rousset; la quale accese in me vivo desiderio di vedere ed esaminare il singolare cimelio, ed eziandio di aggregarlo, se fosse possibile, alle preziosità del museo sacro della biblioteca Vaticana. Riuscite vane le pratiche tentate a quest'uopo, stimai miglior consiglio chiamare su quel cimelio l'attenzione operosa e sagace del novello Primate della chiesa africana. Alle efficaci e generose cure di tanto personaggio corrispose l'effetto, come è narrato nell'esordio del presente scritto.

(1) V. Bull. di arch. crist. a. 1878 p. 5, 6.

Prima di esporre per minuto ciò che si è certificato circa il modo e le circostanze del trovamento della capsella, conviene indicare con maggior precisione il sito e la forma della piccola basilica. Alla sinistra della nuova via nazionale da Costantina a Tebessa, presso la casa di guardia del kilom. 118, si distacca una diramazione, che sale la collina appellata Henchir-Zirara, ovvero dal nome del possessore Henchir-Bouhari, e si distende da mezzodì a tramontana. Il luogo è cosparso di ruderi di fabbriche dell'età romana: quelli della basilica cristiana occupano uno dei punti culminanti e settentrionali della collina. È ignoto il nome antico dell'*oppidum*, al quale appartengono coteste rovine. Ma essendo esse distanti poco più di 7 kilometri da Aïn-Beida, ove fu un popoloso centro di abitazione nell'età cristiana dell'impero romano (1), è probabile che il villaggio antico di Henchir-Zirara sia stato nel circondario di Aïn-Beida, ove fu la stazione appellata *Marcimeni* nell'itinerario Antoniniano (2). Cotesto nome giammai è ricordato tra quelli delle sedi episcopali dell'Africa. In un epitafio probabilmente cristiano trovato ad Aïn-Beida si fa menzione della città *Bagaiensis* (3); la principale della regione circostante alle rovine antiche di Henchir-Zirara. Bagaï fu, come si direbbe oggi, il quartier generale dei tumulti dello scisma dei Donatisti e delle violenze dei loro Circoncellioni. Alla diocesi di Bagaï probabilmente appartenne il territorio di Aïn-Beida. Di ciò terremo conto nel seguito del discorso, ragionando dell'epigrafe monumentale della basilica.

La forma dell'edificio è stata riconosciuta quadrilunga e terminata in abside: le colonne, le basi, i capitelli, che giacevano tra le rovine, dimostrano che fu suddivisa in tre navi, come quasi tutte le antiche chiese cristiane fin qui scoperte nella Numidia. Il pavimento era adorno di musaico: ne sono state vedute le vestigia in più parti del suolo entro l'ambito dell'edificio. Il p. Toulotte avverte, che ne sono state esplorate le rovine in due soli punti, l'uno a *sud-owest*, l'altro a *nord-est;* ed egli stima, che sarebbe necessario lo sterramento completo del piantato dell'edificio per certificarne la disposizione generale e la speciale delle singole parti. Mgr. Robert però mi ha procurato dalla cortesia e perizia del sig. ab. Trotabas parroco di Aïn-Beida una ricca copia di note topografiche sue e del sig. Aymé intraprendente di ponti e strade, di disegni architettonici, di calchi in carta delle precipue pietre sculte e dei frantumi d'un'epigrafe monumentale. Le quali pietre con pia cura sono state raccolte dal prelodato parroco di Aïn-Beida presso la sua chiesa. Non mi sono state fornite indicazioni del numero dei capitelli, delle colonne, delle basi e delle loro dimensioni. Nella tav. III n. 4, 5 ho fatto delineare due capitelli, secondo i disegni inviatimi dal sig. ab. Trotabas. In quella, che sembra mensola, delineata l. c. n. 6, ravviso con certezza uno dei guanciali sovrapposti ai capitelli, secondo lo stile dell' architettura cristiana segnatamente nei secoli quinto e seguenti (4). La croce monogrammatica scolpita sulla fronte di cotesto cuscino, ed il monogramma di Cristo scolpito sulla fronte d'uno dei capitelli di ordine composito sono riprodotti in fototipia dagli ottimi calchi cartacei inviatimi dal prelodato sig. ab. Trotabas, tav. II n. 4, 7. Calcolando dalle dimensioni di cotesti calchi dei monogrammi quelle dell'intero capitello, del cuscino sovrapposto e della colonna, si raccoglie l'altezza del capitello circa centim. 37; quella del sovrapposto guanciale circa 33; la larghezza della parte superiore del capitello circa centim. 48; quella della parte superiore del cuscino circa 60. Le misure delle parti inferiori del cuscino e del capitello, e perciò del suo diametro e di quello della colonna, non si possono ottenere con precisione dai predetti calchi, che dànno soltanto la parte, ove sono sculti i monogrammi: sembra che il diametro debba essere di circa 30 centim., misura conveniente alle mediocri proporzioni della basilica. Nella medesima tavola II n. 1-3, 5, 6, 8, 9 sono ritratti parimente dai calchi espressi in carta i rilievi ornamentali di varie parti dei plutei e dei loro pilastrini trovati tra le rovine della basilica; delle quali decorazioni e del loro stile e simbolismo ragioneremo nel capo seguente.

(1) Quivi è stato rinvenuto il frammento (*C. I. L.* VIII, 2297), nel quale il ch. p. De Vit riconobbe la *formula praefecti vigilum* di Cassiodorio (*Var.* VII, 7) incisa in marmo (v. De Vit, Opere VI p. 391 e segg; cf. Dessau nel *C. I. L.* VIII p. 950). Laonde un officiale simile al *praefectus vigilum* di Roma ebbe residenza in Aïn-Beida.

(2) V. *Corp. inscr. Lat.* l. c. p. 254.

(3) L. c. n. 2305.

(4) Vedi ciò che di proposito ho scritto intorno a questo punto speciale nel Bullettino di archeologia cristiana 1881 p. 152 e segg.

Nel primo annunzio di sì bella scoperta sopra riferito si legge, che fu riconosciuto il posto e nucleo dell'altare di forma rotonda; e che giacevano tra le rovine i frantumi di colonnine ed un grazioso piccolo capitello, residui del ciborio ossia tabernacolo (*tegurium*). Le informazioni però prese sul luogo dal p. Toulotte nulla dicono circa il supposto altare rotondo; ed invece di quello parlano d'un bacino battesimale di forma circolare, che fu coperto da tabernacolo quadrato sorretto da colonne, presso l'angolo occidentale dell'ingresso, cioè del nartece della basilica. Il sito del bacino battesimale è segnato, concordemente alla relazione del p. Toulotte, in uno schizzo di pianta topografica fatto sul luogo dal sig. Aymé.

All'estremità dell'edificio opposta a quella, ove è il predetto bacino, furono trovati (secondo la concorde testimonianza del sig. Aymé e delle notizie raccolte dal p. Toulotte) due dei pilastrini alti un metro e mezzo terminati in cima in un pomo, adorni delle sculture i cui saggi sono esibiti nelle tavole II, III. Questi furono certamente i pilastri dei plutei del sacro recinto, nel linguaggio proprio dell'architettura antica cristiana appellati *hermulae* (1); e nel luogo del loro trovamento fu riconosciuta l'abside della basilica. Quivi adunque, e non dal lato opposto, fu il bema e l'altare. E precisamente in quello spazio fu rinvenuta la capsella chiusa entro il sepolcrino, che doveva esser sottoposto all' altare. Le notizie, che m' accingo ad esporre, metteranno in luce cotesto punto principalissimo della narrazione intrapresa.

Dapprima fu riferito, che il sepolcrino colla capsella giaceva studiosamente nascosto presso la basilica, ma fuori del suo perimetro. Posto che ciò fosse vero, il nascondimento della capsella fuori del sacro edificio e la cura adoperata in quel fatto, sarebbero indizio evidente della pia sollecitudine dei fedeli di sottrarre alla profanazione quella sacra custodia di venerate reliquie: e converrebbe cercare a quale periodo delle luttuose vicende della chiesa africana debba essere attribuita la confisca e chiusura della basilica di Henchir-Zirara, e la estrazione della lipsanoteca dall'altare per nasconderla e riservarla a tempi migliori. Ma il processo informativo istituito sul luogo dal p. Toulotte distrugge il supposto nascondimento fuori della basilica. " *L'opinion de ceux* (egli mi scrive) „ *qui veulent que la découverte ait eu lieu à cent mètres environ au nord de la basilique, dans un trou, où venait aboutir* „ *un conduit souterrain se dirigeant au nord, manque de fondement. En présence des personnes, qui l'ont accréditée, l'un* „ *des ouvriers, sur le prétendu récit duquel on se fondait, a déclaré ne rien savoir* „. La diligente ricerca della verità fatta con attento e serio esame ha dato i ragguagli seguenti, ai quali presta assenso il prelodato sig. Rousset, primo relatore della scoperta. Trascrivo per disteso la relazione del p. Toulotte; e poi la porrò a confronto con i dati fornitimi dal parroco di Aïn-Beida e con le note topografiche del sig. Aymé.

" Les ruines assez considérables (quinze à vingt hectares) d'*Aïn-Zirara*, autrement dites *Bouhari*, du nom d'un „ propriétaire Arabe, se trouvent à huit kilomètres d'Aïn-Beida, à gauche et près de la route nouvelle de Té- „ bessa (Theveste). Elles s'étendent sur une colline allongée qui va du nord au sud et se rattache par la partie „ septentrionale à une série de mamelons d'où sortent plusieurs sources dont les eaux alimentaient la ville „ antique dont nous ignorons le nom.

„ Sur un des points culminants de la colline, dans sa partie méridionale, s'élevait une basilique qui devait „ être à trois nefs, comme la plupart de celles que l'on a découvertes dans cette région. On y remarque, en „ effet, un certain nombre de colonnes, de bases, de chapiteaux, que deux fouilles distinctes, pratiquées, l'une „ au sud-ouest et l'autre au nord-est, à une profondeur de près de deux mètres, ont mis à la lumière. Un „ déblaiement complet du terrain permettrait seul de se rendre compte de la disposition de l'édifice; mais il „ paraît avoir été orienté au nord-est. Ce qui le fait supposer, c'est que dans la fouille du sud-ouest, à l'angle „ occidental (comme je le crois), on a découvert un baptistère qui aurait été recouvert par une édicule carrée „ supportée par des colonnes. L'orifice circulaire du baptistère était formé d'une assise de belles pierres et le

(1) V. Roma sott. III p. 439; Holtzinger, *Kunst-historische Studien*, Tübingen 1886 p. 43 e seg.

„ fond consistait en un blocage recouvert d'un enduit. Dans la fouille du nord-est, à l'angle septentrional de „ l'édifice (comme je le présume) des ouvriers italiens, sous la conduite d'un employé des Ponts et Chaussées, „ qui a confirmé tous ces détails, trouvèrent à un mètre cinquante de profondeur, une pierre rectangulaire qui „ mesurait trente-huit centimètres de long sur trente-trois de large. Au centre de cette pierre, sur la face supé- „ rieure existait une cavité, de forme ovale, et profonde, qui avait trente centimètres de long sur quinze de „ large. C'est dans cette cavité que se trouvait la *capsella argentea*, également de forme ovale. Celle-ci n'était pas „ de dimension aussi considérable et le vide qui existait entre elle et la paroi de la cavité avait été évidemment „ rempli par une boîte en bois, sans doute, car on retrouva au fond de la cavité dans un amas de poussière „ deux charnières en argent et un crochet de même métal qui avait dû servir de fermeture. La poussière qui „ représentait la boîte en bois formait, avec le fond de la *capsella* aussi détruit par le temps, une sorte de sulfure „ d'argent, à ce que nous a affirmé l'ingénieur des Ponts et Chaussées d'Aïn-Beida qui en a fait l'analyse. „ L'orifice de la cavité et presque toute la surface de la pierre était recouvert par une dalle en pierre de peu „ d'épaisseur. Au-dessus de cette dalle était construit, selon les dimensions de la pierre rectangulaire, comme „ un tombeau, dont les quatre faces étaient formées par quatre autres dalles jointes et placées debout.

„ Ailleurs, entre quatre briques plates, on aurait trouvé une coupe en verre et sept petits verres de même „ matière, mais la chûte d'une pierre aurait malheureusement tout anéanti.

„ Quand la découverte de la *capsella* eut lieu, l'employé des Ponts et Chaussées se trouvait à quelques cent „ mètres. Prévénu immédiatement, il accourut sur les lieux et pût se rendre un compte parfaitement exact de „ la disposition du lieu où elle se trouvait. Il affirme tous ces détails „.

In quanto al sito adunque, ove fu rinvenuto il loculo o sepolcrino della capsella, le informazioni raccolte dal sig. Aymé e dal p. Toulotte, ed i pilastrini appartenenti al sacro recinto trovati nella medesima parte dell'edificio, ove era il loculo delle reliquie, m'inducono a credere, che la scoperta sia avvenuta nel bema e santuario, cioè nel luogo proprio dell'altare. La forma e giacitura del sepolcretto sono delineate nella tavola III n. 8 secondo il disegno del sig. Aymé e le informazioni prese dal sig. ab. Trotabas, che concordano con quelle del p. Toulotte e con gli schizzi uniti alla sua relazione. Il sepolcretto era posato ad un metro e mezzo di profondità sotto la superficie del suolo antico e dello strato di cemento coperto di musaico; ma nel posto corrispondente a quel sepolcro non fu visto il musaico. Il sepolcro era composto di due parti, l'una inferiore, l'altra superiore, tutto in pietra calcare indigena. La parte inferiore era un masso quadrilatero ora conservato presso la chiesa parrocchiale di Aïn-Beida, alto 20 centim., lungo 38, largo 32; avente nel mezzo una cavità di forma ovale, profonda 12 centim., lunga 30, larga 15, nella quale era posata la capsella d'argento lunga 16, larga 8, alta col suo coperchio 10. Nella relazione del p. Toulotte si leggono i particolari da lui solo registrati della cassetta di legno polverizzata con cerniere ed uncino d'argento; entro la quale, come in astuccio, fu chiusa la lipsanoteca argentea. L'apertura del loculo ossia della nicchia della capsella era coperta da una lastra della medesima pietra erta circa tre dita, e di grandezza poco minore della superficie del masso, al quale era sovrapposta. Sopra cotesto coperchio era costrutta un'arca di quattro lastre commesse verticalmente in quadro, senza coperchio veruno. Il piano dell'arca, cioè la faccia esteriore della lastra distesa sulla bocca del loculo della capsella, era levigato con somma cura. Cotesta arca sovrapposta al sepolcrino, se in antico fu chiusa da un coperchio, che non è stato rinvenuto al posto, potè contenere anch'essa reliquie; se fu aperta e vuota sotto l'altare, dee essere stata il sotterraneo recipiente dei pannilini (*brandea*) e d'altri oggetti di devozione, che si calavano come in un pozzetto attraverso la *cataracta*, perchè giungessero a contatto del sepolcro venerato. Al quale rito era coordinata la piccola fenestra aperta nella fronte o nell'imbasamento dell'altare, che dava facoltà di spingere lo sguardo ed il braccio entro la *cataracta* o semplicemente nel vuoto frapposto tra il sepolcro inferiore e la mensa superiore (1). Era appellata *fenestella confessionis*,

(1) V. Roma sott. III p. 425 e segg.; Bull. di arch. crist. a. 1887 p. 102 e segg.; Rohault de Fleury, *La messe* I pl. XXVII e segg.

cioè del μαρτύριον, sepolcro del martire. Il sig. ab. Trotabas ha raccolto con le altre pietre della basilica il quadro d'una finestra, le cui dimensioni non disconvengono a quelle del sopra descritto sepolcrino. Se possa essere stata questa la *fenestella confessionis* dell'altare, di che diciamo, ne giudichino coloro che hanno sotto gli occhi tutte le pietre del monumento.

Circa il mezzo dell'aula della basilica furono raccolti undici frantumi d'una grande epigrafe monumentale scolpita in lettere non incise, ma a rilievo, sopra una lastra di pietra calcare del luogo, incorniciata di fregi parimente a rilievo, come si vede nella fototipia dei calchi cartacei, tav. III n. 1, 1 *a, b, c, d, e*. È grande sventura, che di cotesta epigrafe, la quale ci avrebbe dato notizie storiche delle origini, cronologia e dedicazione della basilica, sieno stati raccolti solo undici minuti frantumi; e la massima parte del testo barbaramente ridotta a scaglie abbia servito a fare il massiccio della strada. Nel primo annunzio della scoperta riferito al principio di questo capo, si parla d'un solo frammento con lettere a rilievo, ove fu letto: DEO LAVS ET GLORIA: indi cotesta acclamazione fu ripetuta dallo Schmidt nell'*Ephemeris epigraphica* VIII p. 105 n. 334 coll'annotazione seguente: *in lapide litteris prostantibus reperto in ecclesiola ad viam novam ab Aïn-Beida Tebessam ducentem loco 8 chilom. illinc distante; capita columnarum duo ibidem reperta sunt monogrammate christiano exornata.* Ma nella pietra rimangono soltanto le lettere ..O LAVS ET C....., il resto è supplemento congetturale. Il sig. ab. Delapard parroco di Tebessa, notissimo per le sue benemerenze verso le antichità della Numidia, ne trascrisse due altri frammenti. Il sig. ab. Trotabas m'inviò i calchi in carta di tutti i frantumi delineati nella tavola III, ed ordinati secondo le indicazioni da lui medesimo annotate. Prima di accingerci allo studio dei laceri frammenti dell'epigrafe, è necessario esaminare gli ornati architettonici e discuterne l'età.

CAPO II.

DECORAZIONI ARCHITETTONICHE DELLA BASILICA E LORO SIMBOLISMO ED ETÀ.

Nel difetto di dati storici positivi potremo argomentare il tempo della costruzione della basilica dallo stile e dall'iconografia delle sue decorazioni architettoniche; segnatamente da quelle dei capitelli e guanciali delle colonne sorreggenti le arcuazioni dell'aula maggiore. Imperocchè nei pilastrini e plutei del recinto dell'altare potè farsi alcuna mutazione ed aggiunta più facilmente, che nei sostegni delle mura maestre dell'edificio.

In generale le decorazioni architettoniche, delle quali mi sono stati inviati i calchi, sì dei capitelli e guanciali delle colonne, che dei pilastrini e plutei dell'altare, sono di tipo e d'esecuzione tecnica più convenienti al secolo sesto od al quinto, che al precedente. Il capitello d'ordine composito delineato nella tav. III, 4 ha nel luogo del fiore un albero di palma di foggia rozza e fantastica, quale nè simile nè analoga ricordo avere mai visto nei monumenti del secolo quarto. Ma più caratteristici sono i monogrammi del capitello e del guanciale, tav. cit. n. 5, 6 (cf. tav. II n. 4, 7). Essi non appartengono alla classe delle forme originarie e normali delle due lettere greche XP legate nel monogramma, che diciamo costantiniano, o nella croce monogrammatica; ma l'uno e l'altra (cioè sì il monogramma decussato, che la croce monogrammatica) presentano la R latina sostituita al greco P. Di questa modificazione del monogramma divenuto ibrido (greco-latino) ho trattato di proposito nel Bull. di arch. cristiana (a. 1880 p. 154 e segg.), dimostrando che ne cominciò l'uso non nei paesi latini, come pareva naturale, ma nei greci ed orientali circa gli inizii del secolo quinto o verso la fine del quarto; e che

indi passò alle Gallie e più tardi alle province dell'esarcato e venete dell'Italia. A Roma appena ve n'è traccia (1); a Napoli lo vediamo nei guanciali delle colonne sostenenti l'abside della basilica di Severo vescovo fondata nei primi anni del secolo quinto. Dell'Africa ne conoscevo fino ad ora esempi in iscrizioni di Ammedara, una delle quali ha la data precisa dell'anno quarto del regno di Ilderico (a. 525-526), e le altre sono più o meno della medesima età (2): in una di Tebessa, priva di note cronologiche, che mi sembra della fine del secolo quinto o dei principii del sesto (3); nella fronte d'una pietra, forse d'altare, trovata ad Henchir-es-Sahari presso Tebessa, scultura rozza del tempo in circa predetto, inedita. Eccone ora assai più notabili esempi nelle sculture della basilica di Henchir-Zirara. Nelle decorazioni scolte della notissima basilica di Tebessa i monogrammi sono della foggia decussata col greco P più o meno schiacciato nella curva inferiore del riccio (4). Della medesima forma, non della greco-latina, sono i monogrammi scolpiti sulle decorazioni architettoniche a me note d'altre basiliche e di oratorii dell'Africa: a cagion d'esempio negli archi di tabernacoli di altari editi nel mio Bull. 1877 tav. VIII p. 97 e segg., 1878 tav. VII p. 115 e segg.; nella fronte d' una mensa d' altare ed in architravi e capitelli, l. c. 1880 tav. IV p. 74 e segg. (5), 1876 tav. IV, V (cf. 1877 p. 113); nella porta d'un mausoleo ed in transenne, l. c. 1881 tav. XI, 1 p. 147 e segg.; nei pilastrini d'una basilica di Mascula, forse inediti; in transenne ed archi d'una basilica di Tipasa, credo parimente inediti; ed in altri, che ommetto di noverare. La maggior parte di cotesti monumenti è del secolo quinto: in quelli dell' età bizantina, cioè della restaurazione dell' impero, dopo debellati da Giustiniano i Vandali, sovente appaiono le croci nude in luogo dei monogrammi. A tempo intermedio tra i primi ed i secondi debbono appartenere le decorazioni, nelle quali domina la forma ibrida della croce monogrammatica e del monogramma greco-latino; cioè alla prima metà in circa del secolo sesto. Al quale tempo certamente appartengono l' iscrizione sopra citata di Ammedara fatta regnante Ilderico, e le sue più o meno sincrone del medesimo luogo. Convengono altresì a quel tempo le forme architettoniche dei guanciali sovrapposti alle colonne, di altezza poco minore di quella dei capitelli; come ho dichiarato trattando di cotesta particolarità dell'architettura cristiana nel Bull. 1880 p. 154.

Al medesimo punto ci condurrà l'esame delle sculture, che decorarono il sacro recinto dell'altare e del bema, delineate nelle tavole II n. 1-3, 5, 6, 8, 9; III n. 2, 3, 7. La decorazione vitinea ritratta dal calco nella tavola II, 1 è sculta nella fronte di due pilastrini alti metro 1,50, terminati in globo, rinvenuti presso il luogo della capsella. Il tralcio di vite non è elegante, nè terminato nel monogramma di Cristo, come nelle sculture della basilica di Tebessa (6); ma lo stelo e le volute vitinee sono grevi, rozze, cariche di foglie deformi e d'un grappolo triangolare, uscenti da un cantaro tozzo di pessime forme e proporzioni con due anse maggiori del corpo del vaso (7). La vite è troncata dalla cornice del pilastro; nè è accompagnata in alcuna guisa col *signum Christi*, secondo il simbolismo delle parabole evangeliche e gli esemplari dei monumenti dell' età migliore dell' arte cristiana (8). Nella faccia rovescia dei due pilastrini il p. Toulotte indica " un animale dietro un albero di palma "; non ne ho il disegno, e perciò nulla posso dirne. Le decorazioni degli epistilii od architravi tav. II, 2, 3, 5, 6, 8, 9; III, 2, 3 sono effigiate a conchiglie, rosoni, fogliami fantastici senza relazione col simbolismo proprio dell'arte antica cristiana. I pavoni (tav. II, 8, 9; III, 2) appartengono all'iconografia tradizionale; ma si continuò sempre ad effigiarli sui plutei e loro parti accessorie nei secoli sesto e seguenti. Stranissimo e singolare nel genere suo

(1) Nel Bull. l. c. ne citai un solo esempio (un sarcofago nelle grotte vaticane), ora ne aggiungerò un secondo in una lapide del secolo in circa quinto nel chiostro del monastero di s. Paolo.

(2) *C. I. L.* VIII, 450, 455, 458; Bull. di arch. crist. 1878 tav. VI, 1, 4.

(3) *C. I. L.* l. c. n. 2017.

(4) V. Martigny, *Dictionnaire* 2 ed. p. 798.

(5) Cf. Héron de Villefosse nel *Bull. des antiq. de France* 1880 p. 270.

(6) Martigny, l. c.

(7) Del medesimo tipo, ma di forme migliori, sono le volute vitinee uscenti dal vaso ansato nei pilastri laterali creduti d'una finestra di basilica cristiana in Thacia (Bordj Messaoudi nella Tunisia), simili agli ornati architettonici rinvenuti nelle rovine d'una fortezza bizantina a Feriana (v. Poinssot, *Bull. trim. des antiq. Afric.* 1885 p. 107 *pl.* 13).

(8) V. Bull. crist. 1864 p. 15; 1875 p. 145 e segg.; 1878 p. 117.

è il centauro armato di lunga asta sculto sull'epistilio tav. III, 3. Il centauro nel medio evo fu talvolta confuso col Minotauro (1); il cui mito e labirinto furono sovente effigiati dall'età in circa dei Carolingi in poi nei pavimenti delle chiese, con intendimento simbolico-morale (2). Il quale senso è dichiarato nei noti versi:

Hunc mundum typice labyrinthus denotat iste
Intranti largus, redeunti sed nimis artus (3).

Nella nostra scultura africana il centauro non ha relazione veruna col Minotauro; ed è il più antico esempio fino ad ora conosciuto dell'immagine d'un siffatto mostro nei monumenti cristiani. Perciò merita attenzione.

Giammai i centauri sono stati visti nelle pitture e sculture cristiane dei primi secoli; nè se ne conosce esempio d'arte cristiana anteriore al mediò evo. Nel *Physiologus*, dalle cui allegorie tanta luce prende il simbolismo dell'arte medioevale (4), l'articolo XV secondo il testo greco antico è intitolato Περὶ Σειρήνων καὶ Ὀνοκενταύρων: e gli espositori cristiani vi aggiunsero il commento allegorico, moralizzando sul doppio composto di quei mostri di forme parte umane, parte bestiali (5). Nelle aggiunte al *Physiologus* di un Bizantino anonimo è ricordato l'ippocentauro come animale vero, nel quale s'imbattè s. Antonio cercando s. Paolo l'eremita nel deserto (6). Laonde non è meraviglia, che cotesto mostro mitologico sia stato ritratto nei monumenti del medio evo. Ne hanno ragionato di proposito il p. Cahier nel volume citato delle *Curiosités mystérieuses* p. 262-264; ed il Molinier nella *Gazette archéologique* (1885 p. 162 e segg.) illustrando un boccale di bronzo in forma di centauro del secolo in circa XII conservato nel museo di Budapest. Nè l'uno nè l'altro però ne citano esempi anteriori al mille (7). Il centauro effigiato nelle sculture decorative d'una basilica della Numidia non può discendere a sì bassa età; essendo del medesimo tempo degli altri pilastrini ed epistili, come lo dimostra la contigua conchiglia ornamentale; nè conoscendosi in Africa monumenti cristiani del medio evo. Esso è adunque il più antico esempio oggi noto dell' immagine di cotesto mostro mitologico nei monumenti cristiani; ma non dobbiamo riferirlo a tempo troppo vetusto. Parmi probabile, che non sia anteriore al secolo sesto. Qualche reminiscenza delle allegorie raccolte nel *Physiologus* ed esposte in senso teologico troviamo fino dal secolo quinto in Africa negli scritti di s. Agostino (8); ma l'iconografia sacra dei monumenti africani del secolo quinto non ha relazione veruna con quel genere di simbolismo.

Riassumendo i dati e gli indizi raccolti da cotesto esame delle decorazioni architettoniche e dei segni e simboli cristiani sculti sulle pietre della basilica d'Henchir-Zirara, tutto collima e ci conduce all'età intermedia tra la fine

(1) V. Odorici, Di alcuni monum. cremonesi dei tempi romani e del medio evo p. 8 tav. 77; Müntz, *Etudes iconogr. et archéol. sur le moyen âge*, Paris 1887 p. 17.

(2) V. Müntz, l. c. p. 14 e segg.

(3) Campi, Dell'hist. eccl. di Piacenza p. 241: cf. ciò che scrissi nel Bull. dell'Ist. 1852 p. 25, 26. In un musaico sepolcrale di Adrumeto nell'Africa è effigiato il labirinto col Minotauro e coll'epigrafe: HIC INCLVSVS VITAM PERDIT (*C. I. L.* VIII, 10510; Héron de Villefosse nella *Revue de l'Afrique Française* 1887 p. 384). Ma quel musaico non appartiene alla classe dei monumenti cristiani.

(4) Sui testi antichi e medioevali del *Physiologus* vedi Pitra, *Spicil. Solesm.* III p. XLVII e segg., 338 e segg.; Cahier e Martin, *Mélanges*, prima serie tomi II-IV, *Nouveaux mélanges* (*Curiosités mystérieuses*) p. 106 e segg.; Legrand e Gidel, *Le Physiologus en grec vulgaire*, Paris 1873; Springer, *Physiologus des Leonardo da Vinci* nelle *Berichte* dell'accad. reale di Sassonia 1884 p. 244 e segg. Il ch. sig. O. Riemann nel *Bull. de corresp. Hellén.* 1887 p. 262 dà la notizia d'un codice greco del Fisiologo attribuito a s. Epifanio, ornato di miniature del secolo XI. Per le miniature del *Physiologus* nei codici latini v. Cahier e Martin, *Mélanges* II p. 106-228, III p. 203-283.

(5) V. Pitra, l. c. p. 350.

(6) L. c. p. 372: Hieronymi, *Vita s. Pauli herem.* c. 7. Plinio, *Hist. nat.* VII, 3, 2 parla degli ippocentauri, come di mostri reali. Gli onocentauri nel medio evo furono creduti demonii.

(7) In una cassa di legno (cedro), appartenente alla cattedrale di Terracina, tutta adorna di sculture a basso rilievo, che mi sembrano fatte tra l'età carlovingia ed il secolo decimo (monumento rarissimo, che sarà illustrato dal ch. sig. Baldoria), sono effigiate lotte di uomini con animali più o meno fantastici, o di animali di diverse specie; il cui senso morale delle lotte contro i vizii è reso manifesto dal gruppo centrale rappresentante Adamo ed Eva dopo il peccato dominati dal demonio in forma quasi di centauro. Veri centauri combattenti sono effigiati due volte nei quadretti di questa cassa.

(8) Vedi l'esposizione teologica della lotta dell'ichneumon col dragone nel *Liber testimoniorum* di s. Agostino, edito poco prima della compianta sua morte dal card. Pitra di illustre memoria, *Analecta classica et sacra* p. 155.

del secolo quinto e la metà del sesto; all'ultimo periodo, cioè, del regno dei Vandali ed agli inizii dell'impero romano-bizantino restaurato da Giustiniano per le armi di Belisario nell' a. 530. Allora Ilderico (a. 523-529), benevolo verso i Cattolici, *longam persecutionem pacavit* come dice l'epigrafe d'una chiesa costruita o riedificata in quei giorni di pace nella regione della Numidia, ove è la basilica di Henchir-Zirara (1). E nella medesima regione allora in circa fu inciso sulla fronte d'una chiesa risorgente dalle sue rovine: *Haec Petri Paulique sedes Christo libente resurgit;* verso trascritto e deformato, come i precedenti ed i seguenti, dall'epigramma di Sisto III nella basilica urbana di s. Pietro in Vincoli (2). La gioia dei Cattolici nel vedere risorgere e riaprirsi al culto i sacri templi da tanti anni loro tolti e profanati o chiusi o distrutti (3) è espressa nell'epifonema, che conchiude l'epigrafe incisa sulla porta del venerato santuario d'un martire, non lungi dalla predetta chiesa dedicata agli apostoli Pietro e Paolo: *Cur homo miraris? Deo iuvante meliora videbis* (4). A questo lieto e trionfale periodo di risorgimento della chiesa africana e del festoso riaprirsi delle sue basiliche, riparandone le rovine ed ove era d'uopo riedificandole, manifestamente ci conducono tutti gli indizi e dati cronologici sopra dichiarati. Coi quali concorda l'epigrafe monumentale della basilica, benchè ridotta a laceri e scarsi frantumi; come esporremo nel capo seguente.

CAPO III.

L'EPIGRAFE MONUMENTALE DELLA BASILICA.

Dopo allestita la tavola III, ove sono ritratti in fototipia dai calchi cartacei i frantumi dell'epigrafe scolpita con raro esempio in lettere a rilievo, il p. Toulotte mi inviò la relazione del nuovo ed attento esame da lui fatto di quelle pietre e del modo di ritrovare il posto dei pezzi che rimangono sciolti e di sede incerta. Egli me ne delinea una copia, che conferma la verità delle commessure ritrovate dal sig. ab. Trotabas, come sono ritratte nei gruppi 1^a, 1^d della tavola III; ed inoltre congiunge e ricompone i frammenti 1^b, 1^c, 1^e spettanti alle estremità delle due penultime linee ed alla cornice verticale destra. Riferirò le parole medesime del sagace osservatore.

" La pierre, sur laquelle se trouve cette inscription, est en calcaire blanchâtre tiré des collines voisines.
„ Les fragments de l'inscription sont au nombre de onze et forment quatre groupes distincts.

„ L'épaisseur de la pierre n'est pas uniforme. Le premier fragment HIC a cinq centimètres d'épaisseur; le
„ fragment STE /. . . , qui est long de près de trente centimètres, a cinq centimètres d'épaisseur dans sa partie
„ supérieure et sept centimètres à la partie inférieure; le fragment O LAVS, qui a vingt centimètres de long,
„ n'a que huit centimètres d'épaisseur à la partie supérieure et neuf sur le côté gauche, tandis qu'il n'a con-
„ stamment que huit centimètres, même à la partie inférieure sur le côté droit; le quatrième fragment OR
„ n'a que huit centimètres d'épaisseur.

„ Ces particularités permettent de constater un vide entre les premiers fragments et les derniers; ils per-
„ mettent, en outre, d'évaluer approximativement la hauteur de la pierre. Comme on peut aussi déterminer à

(1) *C. I. L.* VIII, 10706.

(2) V. Bull. crist. 1878 p. 14 e segg.

(3) Molti ne tolse ai Cattolici Genserico fino dalla prima irruzione dei Vandali in Africa (a. 437): poscia Unnerico *universas simul ecclesias, praeiudicatis venerabilibus portis, caementis ingentibus claudi mandavit* (*Passio ss. VII monachorum sub Hunerico*, dopo il libro di Vittore Vitense sulla persecuzione vandalica ed. di Venezia 1732 p. 54).

(4) Bull. crist. l. c. p. 12 e seg. Nella pietra originale è scritto IVBANTE, VIDEVIS·

„ peu près la largeur de la surface écrite avec la formule *deo laus et gloria*, il est à peu près certain que l'in-
„ scription proprement dite couvrait une surface carrée de soixante deux centimètres environ de côté.

„ Les ornements, qui l'encadraient et dont il reste des fragments sur trois côtés, formaient une bordure de „ dix centimètres. Le trait qui suit les lettres STE doit être un X ou bien il formait le monogramme du Christ, „ ce que je crois, parce que son écartement serait trop considérable pour un X.

„ Mais il n'est pas certain que HIC et STE se trouvaient sur la même ligne, ce qui autorise plusieurs „ conjectures, ainsi: HIC (*memoria posita e*)ST EX — ou HIC (*memorie po*)S(*i*)TE ☧ (*sanctorum*). Evidemment il y a „ un nom entre *Pa*(*uli*) et *Laur*(*entii*). Du reste ce dernier peut parfaitement représenter quelqu'un des saints „ Laurent d'Afrique. Comme il ne reste que l'*i* final du nom intermédiaire, il n'est guère possible de le deviner. „ Après saint Laurent on peut lire (*Hippo*)*liti*, qui est connu en Afrique. Les noms qui commencent par *Me* sont „ nombreux. Puis vient peut-être (*Gar*)*gil*(*ii*) ou (*Gur*)*gil*(*ii*) qui est un saint d'Afrique. Les lettres AT peuvent „ appartenir à *Donatus* ou à quelque autre. Il y a ensuite une grande lacune où se trouvaient sans doute des „ noms. Nous avons, en effet, plus bas les lettres CL, qui représentent des chiffres très probablement. Le quatrième „ fragment OR barré lui-même doit représenter *sanctorum* ou *marturorum* etc. Quant à la dernière ligne du teste „ elle ne présente pas de difficultés „.

L'esame ora riferito ha dato al p. Toulotte il filo della ricomposizione seguente:

HIC... STE/ . . . .
p e t RI PA*uli* . . . .
. . . . . I LAVR*entii hi*
p p o LITI ME . . . . .
. . . . . GIL . . . .
. . . . A T . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . . L E . . . . A
. . . . . CLS . . . . oR
*de*O LAVS ET G*loria* ||

Prima di procedere all' analisi dei supplementi ed al commento dell' epigrafe, debbo fare alcune avvertenze. Il gruppo di frammenti, che comincia STE, dal p. Toulotte è posto nella medesima linea dell' HIC iniziale; ma egli medesimo nota essere incerto se le lettere STE appartengano alla linea prima od alla seconda. La traccia di linea obliqua dopo STE al p. Toulotte sembra piuttosto residuo del monogramma ☧, che della semplice lettera X: a me la sua obliquità sembra prestarsi egualmente ad ambedue le ipotesi. Nella linea penultima del medesimo gruppo il p. Toulotte legge GIL; nel calco e nella sua fototipia (tav. III, 1ª) ciò non è chiaro, ma mi atterrò alla testimonianza di sì esperto ispettore oculare. Alla fine della linea penultima di tutta l'epigrafe il p. Toulotte legge ŏR e supplisce (*sanct*)*orum* od alcun simile genitivo plurale; ma la parte inferiore dell'ultima lettera è rotta e può essere B. La linea finale letta e supplita: *de*O LAVS ET G*loria* al p. Toulotte sembra darci la misura dell'intera lunghezza delle linee dell'epigrafe e la norma geometrica dei loro supplementi. L'acclamazione però potè essere concepita in formola più piena; a cagion d'esempio: *semper deo laus* etc.: laonde

non dobbiamo assumere quella misura come certa e precisa. Ciò premesso, esaminiamo e commentiamo i laceri avanzi della preziosa storica memoria. Ne discuteremo prima il contesto, poscia l'età.

L'avverbio HIC spetta senza dubbio alla prima linea: lo dimostra l'ornato sovrapposto della cornice orizzontale palmata. Ed il medesimo senso e l'uso ordinario di quell'avverbio nelle epigrafi africane della classe monumentale, alla quale cotesti frammenti appartengono, ci sono guida a ravvisare nelle lettere HIC le prime ed iniziali di tutto il contesto. In due specie distinte di epigrafi monumentali delle chiese dell'Africa fu adoperato l'avverbio iniziale HIC: in quelle dell'altare e del suo sepolcretto di reliquie, ed in quelle della fronte esterna od interna della chiesa. Opportunissimo esempio della prima specie ci offre una pietra quadrilunga, inferiormente scorniciata a guisa di mensola, che senza dubbio fe' parte d'un altare, trovata alla fine del 1887 in Baridj, luogo anch'esso del circondario di Aïn-Beida, indi distante quattordici kilometri verso tramontana. Ne ebbi la copia dal collega Dessau (quando esplorava la Numidia per raccogliere materia di supplementi al tomo VIII del *Corpus inscr. Lat.*) ed il calco in carta dal sig. ab. Trotabas, per favore procuratomi da Mgr Robert vescovo di Marsiglia. Nella gola della cornice di cotesta pietra si legge (1):

HIC MEMoRIE SANCTo
RV PAVLI PETRI DONATI MIG
CINIS BARICIS (2)

Il vocabolo *memoriae* qui significa reliquie o pseudo-reliquie (*sanctuaria, benedictiones, brandea*); come nell'iscrizione di Ammedara, che divulgai e dichiarai nel Bull. di arch. crist. 1877 pag. 108, ove espressamente è segnato: *hic habentur memori(a)e sa(n)c(toru)m Pantaleonti e(t) comitu(m)* (3). Cotesto genere di epigrafi incise sulle pietre degli altari equivale ai *pittacii* chiusi entro i loculi delle reliquie, graffiti in lamine di piombo o in tabelle di terra cotta ovvero scritti in fettoline di pergamena (4). Un pittacio plumbeo è stato scoperto nella Mauretania Sitifense entro una capsella fittile chiusa, in modo simile a quello della nostra capsella argentea, sotto una pietra quadrata (mensa d'altare) (5). La lamina di piombo ora è in Parigi nel museo del Louvre: nella sua faccia rovescia si dee leggere: CUIUS MEMORIE (*h*)IC PosITE ʃUNT (6). Un pittacio scritto in terra cotta è nel museo di Algeri, proveniente dalle vicinanze di Sitifi (Setif): HIC MM (*memoriae*) SCoR - STEFANI ET-LAVRENTI-LVLIANI-

(1) La copia del Dessau è stata testè divulgata dallo Schmidt nell'*Eph. epigr.* VII p. 261 n. 790.

(2) La serie dei nomi di quest'iscrizione: *Pauli, Petri, Donati, Miginis, Baricis,* sembra appartenere ad un gruppo di santi già noti nella Numidia per altre memorie epigrafiche e martirologiche. Tra Tebessa e Lambesa fu rinvenuto un catalogo di dodici nomi, sette dei quali punici, terminato con le parole: NOMINA MaRTIRV PERF....; ove proposi di supplire PEREgrinorum (*C. I. L.* VIII, 10686), ma forse si potrebbe eziandio leggere PERF*ectorum*, cioè martiri *consummati*. Tre di quei nomi corrispondono esattamente, eziandio nell'ordine, ai tre ultimi dell'epigrafe di Baridj: DONATVS MIGGIN BARIC. Il nome punico Miggin (ripetuto due volte nel citato catalogo) è celebre tra quelli dei martiri africani per la derisione, che ne fece Massimo di Madauro, e la risposta di s. Agostino (v. *C. I. L.* l. c. p. 474). Nelle lunghe liste di martiri africani nel centone geronimiano il nome *Miggini* ricorre almeno due volte: ai 4 e 10 Decembre. Sotto il 12 Aprile si legge *Miggine*; ed in questo medesimo giorno le liste manifestamente africane registrano, ma non in serie continua, i nomi: *Barici, Pauli, Petri, Donati.* Non intendo affermare con sicurezza, che questi sieno gli identici *sancti*, le cui *memoriae* servirono a consecrare un altare in Baridj. Avverto, che i caratteri paleografici di quest' epigrafe convengono al secolo sesto; non al tempo del predominio dei Donatisti nella Numidia, *quando Circumcellionum furor vagari consueverat,... quorum corpora per dealbatas aras aut mensas potuerunt numerari* (Optat. *De schim. Donat.* III, 4: cf. Le Blant nel *Journ. des savants*, Mai 1882 p. 303).

(3) *C. I. L.* VIII, 10505: il fac-simile è delineato nella tavola IX, 2 del mio Bull. crist. 1877: cf. Künstle, *Die altchristlichen Inschriften Afrikas* in *Theol. Quartalschrift* di Tubinga 1885 p. 429.

(4) Delisle, *Authentiques de reliques de l'époque Mérovingienne* (*Mélanges* della scuola francese in Roma 1884 p. 3 e segg.). Per le *pittacia* di reliquie di più bassa età v. Bernard, *Autel de Valcabrère* nel *Bull. Monum.* 1886 p. 501 e segg.; Barbier de Montault, *Authentiques des XIII-XV siècles découvertes à la Cathédrale d'Albi*, Toulouse 1887.

(5) V. Poulle nel *Recueil de notices de la soc. de Constantine* XVII p. 410 (*C. I. L.* VIII, 8730).

(6) Vedi le *addenda* al tomo VIII del *C. I. L.* p. 973 n. 8731.

POS(*itae*) SV(*nt*)-XII KL APRL, e poscia fu aggiunto (*n*)AB◇RI ET SCI STЄFΛNI (1). Tale non fu certamente l'epigrafe, i cui minuzzoli sono stati raccolti tra le rovine della basilica di Henchir-Zirara. Le sue lettere grandi, e con raro esempio scolpite a rilievo, debbono essere state collocate in posto eminente e lette dal basso in alto: esse appartengono ad un'epigrafe della seconda specie sopra accennata, cioè al titolo storico o dedicatorio del sacro tempio affisso alla fronte sia esterna sia interna sopra la porta maggiore. In questa classe di titoli l'HIC iniziale precede le parole *domus Dei* o simile formola (2), svolta poi in varii modi ed eziandio con la menzione espressa del nome dei santi, le cui *memoriae* erano venerate entro la basilica e la cui intercessione quivi era invocata. Ricordiamone gli esempi proprii della Numidia, e perciò in speciale modo opportuni ad illuminarci nel caso presente.

Nell'epigrafe d'un santuario presso Tebessa si legge: *H(i)c domus Dei nos(tri)... h(i)c (h)avitatio* (sic) *Spiritus sancti p(aracliti): h(i)c memoria beati martiris* (sic) *Dei consulti...: h(i)c exaudietur omnis q(u)i invocat nomen domini Dei om(nipotentis)* etc. (3). Con questa iscrizione nel suo genere insigne si ponga a confronto quella più semplice e breve d'un oratorio dedicato al medesimo martire presso le porte di Mascula (Khenchela):

HIC E*st dom*
VS *dei hic*
MEMO*riae*
APOSTOLO*r. et*
BEATI EMERI
TI GLORIOSI
CONSVLTI (4)

Una terza epigrafe del medesimo luogo, presso Mascula, ma non del medesimo oratorio, dice: *(h)ic sedes sancti...; (h)ic recisio caus(a)e...; (h)ic in C(h)risto floreat...* (5). Pubblicandola (l. c.) dichiarai, che nella seconda linea si dee supplire *peccatorum;* e che *recisio causae peccatorum* significa la rescissione della condanna dei peccatori ed il perdono. Le quali formole equivalgono alla sentenza: *huc tristes veniunt et laeti recedunt*, scritta in varii modi sulle porte dei santuari in Italia e nelle Gallie (6). Perciò nell'epigrafe sopra allegata si afferma: *hic exaudietur omnis qui invocat nomen Domini;* e sulla fronte delle chiese le formole metriche insegnavano a scrivere: *Hic exaudiri voces hic vota precesque* (7). Una di siffatte invocazioni e preci affidate, perchè sieno *exauditae*, all'intercessione dei santi fu espressa con le parole del salmo LIII v. 54 in lettere di musaico nel pavimento dell'abside d'una basilica di Feriana (provincia Bizacena):

EXAVDI DEVS ORA
TIONEM MEAM AV*ri*
BVS PERCIPE BERBA
ORIS MEI SANTOR*umque* (8)

(1) Berbrugger, *Revue Afr.* III p. 104; *C. I. L.* l. c. n. 8632.

(2) V. Bull. crist. 1878 p. 8-11.

(3) Bull. l. c. p. 8 e segg.

(4) Farges nel *Bull. de l'acad. d'Hippone* n. 18 p. 13; indi lo Schmidt nell'*Ephem. epigr.* V p. 381 n. 674, che nella linea 4 supplì APOSTOL*i dei*. Ma il titolo di *apostolus* non conviene al martire, la cui menzione siegue nelle linee 5-7: e la formola *memoria apostolorum* senza l'aggiunta dei nomi si legge in un'altra epigrafe della Numidia così: ☧-MEM-ORIA-APOS-TOLO-RV (Rouquette nel *Bull. d'Hippone* n. 21 p. 93; indi lo Schmidt, l. c. VII p. 105 n. 333). Intorno al martire pienamente nominato nelle linee 5-7 vedi Gatti nel Bull. d'arch. crist. 1884-85 p. 35-37.

(5) Bull. crist. 1878 p. 22-24

(6) Vedi ciò che dissi a proposito della celebre cripta scoperta in Poitiers dal ch. p. La Croix, nell'accademia pontificia di archeologia (Atti della pont. accad. di arch. 25 Febbr. 1886).

(7) Nel centone virgiliano *de ecclesia* (Riese, *Anthol. Lat.* I carm. 16 p. 44, 45).

(8) Secondo il disegno del colonnello Rouvière communicatomi da Mgr. Robert le ultime lettere sarebbero SANTOREIV..., cioè *san(c)tor(um) eiu(s)*; le quali male si costruiscono col contesto

Cotesti esempi ravvicinati ai laceri avanzi delle prime linee dell'epigrafe di Henchir-Zirara suggeriscono il modo di supplirla con formole e frasi del senso in circa seguente: HIC *domus Dei... hic* eST EX*auditio* (1) (*precum?...*) *hic memoriae pe*TRI PA*uli* etc.: ovvero *hic* eST EX*auditio precum sanctorum pe*TRI etc.

Veniamo ora alla serie di nomi, che cominciava dalla coppia solenne *pe*TRI PA*uli*. Nell'iscrizione di Baridj i primi nomi sono *Pauli Petri* e seguono quelli di santi certamente africani. Quivi l' inversione dell' ordine normale dei nomi degli apostoli è grave indizio, che quelli non sieno dei due principi del collegio apostolico. Viceversa nell'epigrafe di Henchir-Zirara l'ordine legittimo dei due nomi e le tracce dei prossimi seguenti, che vedremo essere secondo ogni probabilità di martiri insigni venerati nella chiesa universale, non speciali dell'Africa, ci ammoniscono che non sarebbe ragionevole in questo caso cercare una coppia ignota di martiri africani *Petri Pauli*. Le *memoriae* e reliquie dei due apostoli (cioè limature delle loro catene, od altra maniera di loro *sanctuaria, patrocinia*) in Africa furono veneratissime e frequenti ne sono i ricordi (2). Nel Bull. di crist. arch. a. 1877 (p. 101 e segg.) illustrai un arco d' altare sul quale è scritto: MEMORIA DOMNI PETRI ET PAVLI trovato a Megroun nella Numidia; e citai epigrafi spettanti alla *memo*RIA APOSTOLORVM *pet*RI ET PAVLI ed a fedeli sepolti APVT *sancto*S APOSTOLOS PETRV ET PAVLV in Orléansville fino dall'a. 406, cioè prima dell'invasione dei Vandali in Africa (3). Forse al medesimo tempo appartiene l'insigne monumento d'una *memoria sanctorum Petri et Pauli* testè trovato tra *Oppidum novum* e *Tigaras* nella Mauretania Cesariense; e ne darò piena notizia nel capo ultimo. Al periodo poi del risorgimento del culto cattolico dopo la persecuzione vandalica in Africa spettano la *Petri Paulique sedes resurgens* ad Aïn-Ghorab presso Tebessa (4), e le *reliquiae apostolorum* da s. Fulgenzio vescovo Ruspense, che visitò Roma l'a. 500, deposte nella chiesa ove egli fu sepolto (a. 533) (5). *Reliquiae apostolorum* nella vita di s. Fulgenzio, come *memoria apostolorum* in un'iscrizione sopra citata, sono formole alludenti ai due appellati per antonomasia gli *Apostoli*, a Pietro e Paolo. Nell' epigrafe di Henchir-Zirara ai nomi *pet*RI PA*uli* forse fu soggiunto *apostolorum;* ovvero la lacuna tra quelle lettere e le prime delle seguenti superstiti ...I LAVR.... fu empita con altri nomi, che non possiamo divinando restituire, ignota essendo la precisa lunghezza delle linee e perciò la misura delle lacune. Il culto solennissimo e la frequente menzione delle reliquie del protomartire Stefano nell'Africa, ed il pittacio sopra citato delle *memoriae sanctorum* STEFANI ET LAVRENTI suggerirebbero qui il supplemento della medesima coppia di nomi dei due celeberrimi martiri diaconi; ma la cosa è incertissima. Non così incerto mi sembra chi sia il *Laurentius*, manifestamente nominato nella linea seguente a quella di *pet*RI PA*uli*. Egli è il famoso arcidiacono della chiesa romana e di Sisto II: il nome ed

Nel *Bull. arch. du Comité des travaux historiques* 1888 p. 178 n. 102 si legge: SANтоRI[ᴸ]M: il senso e la costruzione grammaticale esigono (*et*) *sanctorum* ovvero *sanctorumque*. Nella medesima abside, sotto l'altare, si veggono le seguenti lettere di musaico, che sembrano continuazione senza intervallo dell'invocazione sopra descritta:

*i*ANVARI ET
COMITVM

*s*ANCTIS DEVOTVS
*f*Ь · AN · PVSINNVS
*c*VM SIVS VOTVM
*c*ONPLEVIT · P · EЬ

Si legga *Fl*(*avius*) *An*(*nius*) *Pusinnus cum suis* (nel musaico per errore SIVS) *votum conplevit:* ed in fine si emendi FEЬ (*feliciter*). Così in un'epigrafe delle vicinanze di Costantina, della quale poi torneremo a parlare, si legge: *memoria sanctor*(*um*) *felic*(*ite*)*r* (*Rec. de la societé de Constantine* XX p. 78 n. 136). Il nome *Januarius* essendo communissimo e sovente ripetuto nelle lunghe liste di martiri dell'Africa, non possiamo definire a quale dei molti omonimi africani appartenga l'epigrafe di Feriana.

(1) Il vocabolo *exauditio* fu usitato in Africa (v. Aug. *De civit. Dei.* XXI, 24).

(2) Le chiese e gli oratorii dedicati con siffatte reliquie ai principi degli apostoli in Oriente ebbero il nome di ἀποστολεῖα (Sozomen. *Hist. eccl.* VIII, 17). Nell'a. 394 Rufino, onnipotente nella corte di Teodosio, dedicò in un fondo presso Calcedonia una chiesa ai ss. Pietro e Paolo facendone venire le reliquie da Roma: λείψανα λαβὼν ἀπὸ Ῥώμης τῶν ἁγίων ἀποστόλων Πέτρου καὶ Παύλου (*Acta ss. Jun.* IV p. 325: Duchesne nel *Bull. Hellén.* 1878 p. 292, 293). Coteste λείψανα non poterono essere altro, che limature delle catene o *sanctuaria*, come sopra ho detto.

(3) *C. I. L.* VIII, 9714, 9715.

(4) V. Bull. crist. 1878 p. 14-20.

(5) Bolland. *Acta ss. Jan.* I p. 44.

il culto di ambedue (Sisto e Lorenzo) in Africa ebbero onori solenni. È nota l'epigrafe delle *reliquiae sancti Laurenti martyris* deposte in Setif il 3 Agosto dell'a. 452 (1); e niuno ha posto in dubbio se cotesto Lorenzo sia o no il romano (2). Nella linea seguente a quella, ove si legge LAVR..., il p. Toulotte ha sagacemente supplito il nome *hippo*LITI. Anche Ippolito è un martire romano veneratissimo nell'Africa ed in tutto l'orbe; sovente commemorato insieme a s. Lorenzo, avendo avuto ambedue (Lorenzo ed Ippolito) le loro basiliche prossime l'una all'altra sulla via Tiburtina, sovente anche commemorato con Sisto II (3). E forse la serie di nomi, che veniamo studiando, fu *Stephan*I LAVR*entii*, *Xysti*, *Hippo*LITI. Il nome *Laurentii* potè essere premesso a *Xysti* per avvicinarlo a quello del protomartire diacono. Qualunque sia la probabilità di coteste congetture, non dobbiamo stimare fortuita la coincidenza certa di quattro nomi celeberrimi tra quelli dei martiri di Roma (Pietro, Paolo, Lorenzo, Ippolito), e nell'ordine che loro conviene, nell'epigrafe monumentale della basilica di Henchir-Zirara. Nella quale costruita o rinnovata dopo la persecuzione vandalica furono evidentemente deposte *memoriae* di santi portate da Roma; come quelle, che i vescovi africani esiliati in Sardegna durante la persecuzione predetta chiesero al papa Simmaco, chiamandole *martyrum benedictionem*, ed il papa mandandole le appellò *veneranda patrocinia* (4). Così *patrocinia Petri et Pauli Roma civio*, cioè *Romae civium* (5), fu scritto in uno dei pittacii dell'età merovingica editi dal ch. Delisle sopra citati.

Dei nomi seguenti dopo quelli di Pietro, Paolo, Lorenzo, Ippolito rimangono appena poche lettere, intorno alle quali ogni congettura mi parrebbe vana e temeraria. Non così dirò dei residui delle due ultime linee dell'iscrizione. Nella penultima sono notabili due lettere colla sovrapposta lineetta indicante abbreviatura. L'ultima mi sembra certamente dover essere supplita *oct*OB, o *n*OB; finale della data del giorno della deposizione delle reliquie e della dedicazione della chiesa, come in altre epigrafi della medesima classe sopra ricordate. Laonde nel principio della linea supplirò: *dedicatio ec*CL (*ecclesiae*) *Sanctae* etc. Ma la sigla CL può essere residua del titolo (*vir*) *cl*(*arissimus*); benchè nei secoli quinto e sesto quello fosse d'ordinario segnato con le sole iniziali V · C· Forse innanzi alla data della dedicazione era scritto il nome del nobile fondatore o ristauratore della basilica.

In più sicuro terreno fermeremo il piede scendendo alla linea ultima. Quivi fino dal primo momento della scoperta fu letto e supplito: (*de*)*o laus et g*(*loria*), pia esclamazione e clausula dell'epigrafe. È notissimo che *Deo laudes* fu in Africa formola propria e grido di guerra dei Donatisti; mentre i Cattolici preferivano la esclamazione eucaristica *Deo gratias* divenuta per i fedeli saluto d'uso continuo e famigliare. Della prima formola parecchi esempi si incontrano sulle pietre della Numidia ed in specie nella regione tra Aïn-Beida, Bagaï e Tebessa: DEO LAVDES — DEO LAVDES DICAMVS — DEO LAVDES AGAMVS (6). In Bagaï, ove più che altrove echeggiò il bellicoso *Deo laudes* dei Donatisti, leggiamo inciso in un capitello il *Deo gratias* dei Cattolici, forse come protesta od insegna del loro possesso e diritto in quel luogo (7). Al leggere *Deo laus* nell'epigrafe di Henchir-Zirara spontaneamente corse il pensiero ai Donatisti; e nel primo annunzio della scoperta (8) fu proposta l'opinione,

(1) V. *Inscr. christ. Urbis Romae* I p. VI; *C. I. L.* VIII, 8630.

(2) Cf. Bull. crist. 1878 p. 32.

(3) V. Bull. crist. 1881 p. 48.

(4) La lettera fu scritta a nome del papa Simmaco da Ennodio: e perciò sta tra le epistole di cotesto autore lib. II, 14 (ed. del Sirmondo): *Quod directis ad filium nostrum H*(*ormisdam*) *diaconum literis sperastis, beatorum martyrum Nazarii et Romani benedictionem poscentes, fidelibus non negamus. Accipite veneranda patrocinia invictorum militum.*

(5) Così parmi si debba interpretare, non *civis* in singolare riferendolo al solo Paolo *civis Romanus*: imperocchè *civio* è manifestamente plurale (*civiom*), e d'ambedue gli apostoli Damaso scrisse nell'epigramma, che era volgatissimo, nelle Gallie: *Roma suos potius meruit defendere cives* (*v. Inscr. christ.* II p. 32).

(6) V. Bull. crist. 1875 p. 174, 1880 p. 76, 1882 p. 178, 1886 p. 10; Héron de Villefosse nel *Bull. des antiq. de France* 1876 p. 88, 1877 p. 202-205, 1878 p. 131; *C. I. L.* VIII p. 1112; Künstle, l. c. p. 462, 463; Schmidt nell'*Ephem. epigr.* V p. 382 n. 680, 419 n. 805.

(7) *C. I. L.* VIII, 2292. Una bellissima lucerna con questa acclamazione è stata scoperta in Selinunte, v. Salinas, Ricordi di Selinunte cristiana, Palermo 1882. L'antico uso del *Deo gratias* in Africa, molto prima dell'età dei Donatisti, si raccoglie dagli atti dei martiri, v. Le Blant, *Les actes des martyrs* p. 237, 238. Mentre queste pagine vanno ai torchi, torna alla luce un nuovo testo assai antico degli atti dei martiri Scillitani, che pone loro in bocca: *Deo gratias et laudes* (*Analecta Bollandiana* VIII p. 8).

(8) *Bull. de corresp. Africaine* 1884 p. 315.

che quella basilica sia stata propria dei seguaci dello scisma, tanto numerosi nella Numidia, in specie nella regione Bagaiense. L'esame di questo punto chiuderà il presente capitolo.

I Donatisti furono prepotenti nella Numidia; e fra varie vicende si mantennero in possesso delle basiliche da loro edificate o tolte ai Cattolici dagli inizii dello scisma ai primi anni del secolo quinto. Dopo la collazione cartaginese però nell'a. 412, per le iterate leggi di Onorio le loro *ecclesiae et conventicula* furono definitivamente confiscate (1). L'esecuzione delle leggi die' luogo a conflitti, ma in breve lo scisma perdè le forze anche nella Numidia (2); nè più si ode nel corso del secolo quinto menzione veruna delle basiliche o dei luoghi di sacri convegni dei Donatisti: molto meno nell'età seguente, quando cessò la persecuzione dei Vandali e dopo riconquistata l'Africa da Giustiniano; benchè di aderenti a quella setta si trovino vestigia anco nel secolo sesto (3). Laonde se l'epigrafe è contemporanea degli ornati architettonici, che abbiamo riconosciuto assai posteriori al secolo quarto ed agli inizii del quinto, non potrà essere verisimilmente attribuita ai Donatisti. Ed è veramente così. La cornice dell'epigrafe nella linea superiore è tutta palmata e di stile analogo a quello dei capitelli e dei plutei, di scultura però anche più trascurata; gli ornati delle parti laterali sono di gusto lontanissimo da ogni imitazione o reminiscenza dei tempi migliori dell'arte, ed appena degni del secolo sesto. Concorda il tipo paleografico delle lettere, nelle quali è notabile la forma dell' H a guisa di Ⱶ come in altre epigrafi africane del secolo in circa sesto. Finalmente la menzione di reliquie manifestamente mandate dalla sede apostolica pone il suggello alle prove, che persuadono l'epigrafe e la basilica non poter essere attribuite ai Donatisti.

Che diremo adunque della formola *Deo laus?* In prima è da notare, che la formola adoperata a clausula di cotesta epigrafe non è il laconico e terribile *Deo laudes*, che Agostino appellò *buccina bellica* dei Donatisti (4); ma pia esclamazione di lode e *gloria* a Dio, probabilmente compiuta col *semper*, forse anche col *pax hominibus*, come nell'iscrizione d'una chiesa della medesima regione di Aïn-Beida: GLORIA IN EXCELSIS DEO PAX IN TERRA HOMINIBVS BONE VOLVM*tatis* (sic) SPES IN DEO SEMPER (5). E nell'elogio del diacono Nabore ucciso dai Donatisti si scorge un'allusione alla *pia laus* dei Cattolici opposta alle feroci grida dei Circoncellioni (6). Laonde la clausula dell'epigrafe di Henchir-Zirara, specialmente se il contesto ne fosse intero, potrebbe parere antitesi della formola dei Donatisti, anzichè motto e tessera di loro setta. Nè i Cattolici si astennero nelle pie ed entusiastiche acclamazioni dall'alternare col *Deo gratias* il *Deo laudes* e *Christo laudes;* come avvenne nella basilica d'Ippona, presente Agostino (7). Ma non è ragionevole cercare sensi alludenti alle lotte combattute nei primi anni del secolo quinto in un'epigrafe di cento anni in circa posteriore a quei tumulti. Allora erano fresche le memorie d'un altro periodo di terrore e di sangue, di quello della persecuzione vandalica; e si rendevano grazie, lode e gloria a Dio per la ottenuta pace e libertà di riaprire, ristorare e riedificare le chiese. A questa letizia ed azione di grazie allude il *Deo laus et gloria* dell'epigrafe monumentale della basilica di Henchir-Zirara; come il *gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus* più volte ripetuto nelle epigrafi africane (8), segnatamente del tempo di Ilderico, *qui longam persecutionem pacavit* (9).

(1) *Cod. Theod.* XVI, 5, 52; Sirmondi, *Opp.* ed. Venet. I p. 412; Morcelli, *Africa christ.* III p. 58-62.

(2) A questo tempo appartiene il carme testè edito da un codice sessoriano, ove è attribuito a s. Agostino; ed è l'elogio sepolcrale del diacono Nabore ucciso dai Donatisti, perchè aveva abbandonato la loro setta (v. Giorgi nel Bull. di arch. crist. 1886 p. 8 e segg.).

(3) Aviti Viennensis *epist. ad Stephanum Lugd.* in Sirmondi *Opp.* ed. cit. II p. 40.

(4) *Enarr. in psalmum* CXXXII, 6.

(5) Cagnat, *Inscr. inédites d'Afrique extraites des papiers de L. Renier* n. 551 (*Bull. arch. du Comité des travaux historiques* 1887 p. 135).

(6) V. Bull. crist. 1886 p. 10.

(7) V. Augustin. *De civ. Dei* XXII, 8, 22; *Serm.* CCCXXIV, 4 (Migne, *Patr. Lat.* XXXVIII p. 1446). Cf. il *Deo gratias et laudes* nel nuovo testo degli atti dei martiri Scillitani, citato sopra p. 19 nota 7.

(8) *C. I. L.* VIII, 462 (aggiungi *Eph. epigr.* V pag. 520 n. 1172), 706, 10549, 10642; Cagnat, l. c.; Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* I p. 28.

(9) *C. I. L.* VIII, 10706.

CAPO IV.

LA CAPSELLA D'ARGENTO, SUA ICONOGRAFIA ED ETÀ.

La capsella d' argento trovata entro il loculo descritto nel capo I è ritratta in fototipia nella tavola I. La somma rarità del prezioso cimelio diverrà manifesta per le allegazioni ed i confronti, che verremo facendo nell'illustrarlo. Ne dichiareremo in primo luogo l'iconografia e l'origine africana; poi l'età e la relazione con quella dell'edificio e della sua epigrafe monumentale.

Nelle due facce delle pareti elittiche sono compendiate due scene proprie e solenni dei musaici e dei dipinti delle absidi. In un lato sulla mistica rupe è eretto il *signum Christi* della foggia decussata, le cui forme precise esamineremo poi; ed indi sgorgano le quattro fonti delle acque salutari, alle quali accorrono sitibondi il cervo e la cerva. Due alberi di palma, significanti la Palestina e la simbolica terra promessa, chiudono le estremità laterali della scena. Imperocchè le due edicole contigue alle palme, effigiate sulle parti curve della capsella, appartengono alla scena dell'altra faccia. Nella quale otto pecore procedenti dalle predette edicole (1), convergono verso l'agnello divino, che sta in piedi nel mezzo; dietro al cui dorso è eretta la croce della foggia appellata latina.

Ambedue le scene sono un compendio di quelle, che più ricche e complete vediamo nelle absidi delle antiche basiliche, ed il cui notissimo significato è svolto negli scritti della letteratura simbolica cristiana fino dal secolo quarto e quinto. Della rupe, donde scaturiscono le sorgenti dei quattro fiumi, Paolino di Nola scrisse i versi tritissimi:

Petram superstat ipsa petra ecclesiae
De qua sonori quatuor fontes meant
Evangelistae viva Christi flumina (2).

Ma nelle opere d'ogni maniera dell'antica arte cristiana figurata Cristo, *petra ecclesiae,* è effigiato sopra la pietra, *de qua fontes meant,* in figura umana o nell'agnello simbolico; talvolta sul monte santo è eretta la croce, come nei musaici delle absidi del Laterano e di s. Clemente, imitazioni di assai più antichi prototipi (3). Giammai, per quanto ricordo, è stato visto in siffatta scena il monogramma del nome sacrosanto (4). Il quale nella capsella fu sostituito nel luogo della figura di Cristo e della sua croce: è effigiato però in forma al tutto diversa da quella, che fu adoperata nei capitelli e nei sovrapposti guanciali sopra descritti. Il monogramma nella capsella non è della forma ibrida e corrotta greco-latina, ma della primitiva e schiettamente greca, appellata costantiniana. La voluta del greco P è aperta ed incompiuta; gli apici alle estremità delle linee sono ondulati e ricciuti, come nei monumenti romani ove si nota alcuno studio di imitazione della calligrafia damasiana. Non perciò acco-

(1) Nella tavola I si veggono sei, non otto, pecore; perchè le due ultime, che escono dalle edicole, stanno nelle parti convesse dei due lati, non rappresentate nella fototipia.

(2) Paulinus Nol. *epist. ad Severum* XXXII, 10; cf. *Inscr. Christ.* II p. 191.

(3) Vedi ciò che ho scritto sull'abside di s. Clemente nei " Musaici delle chiese di Roma ". Nell'affresco sopra la porta di un cubicolo del cimitero di Callisto (Bull. crist. 1865 p. 12), che è forse il più antico esempio della scena dei cervi accorrenti alle acque del quadruplice fonte, il sommo della rupe è cancellato e non sappiamo quale fu il simbolo quivi dipinto. Nella secchia tunisina (Bull. crist. 1867 p. 80 e segg.) dei primi anni in circa del secolo quinto sulla rupe è eretta la croce.

(4) In un sarcofago di Ravenna (Garrucci, Arte crist. tav. 389) la croce monogrammatica è eretta sul monte, dal quale scaturiscono i quattro rivi: ma in quella composizione di tipo singolare ai cervi sono sostituiti i pavoni; nè questi si dissetano nelle mistiche acque a piè della rupe, ma stanno sopra essa ai lati della croce.

glieremo il sospetto, che la capsella sia di origine e fattura romana: tutto il seguito del discorso ce la dimostrerà indigena della terra, che la nascondeva e l'ha resa alla luce.

In fatti gli archeologi dell'Algeria hanno avvertito, che le pecore quivi effigiate sono della razza ovina dominante nella Tunisia, con la coda terminata in grosso fiocco, particolarità speciale e caratteristica di quel tipo. Altri indizi della patria ed arte africana di cotesto cimelio ravviseremo nel coperchio. Le pecore sono otto, compendio del numero duodenario, solenne in questa scena quando è completa nelle absidi ed in ogni specie di monumenti iconografici. Le ultime due in ciascun lato escono da altrettante edicole arcuate rette da colonne, e simili in qualche guisa al lampadaro di bronzo foggiato a basilica aperta da tutti i lati, cimelio singolare e speciale dell'Africa (1). Quelle edicole simboleggiano, come è espressamente scritto nei musaici, le due città HIERVSALEM, BETHLEEM, ed i due popoli chiamati a formare il gregge di Cristo, gli Israeliti ed i gentili (2). Nel mezzo regna l'agnello divino addossato alla croce di forma ornamentale. Così il prelodato Paolino al principio del secolo quinto scrisse dell'abside della basilica di Fondi: *Sub cruce sanguinea niveo stat Christus in agno Agnus* (3). Nel musaico di s. Clemente, che riproduce con alcune modificazioni antichi esemplari, la scena dei cervi accorrenti alle acque, che sgorgano dal monte santo a pie' della croce, occupa la conca dell'abside; nella fascia inferiore dell'emiciclo, le pecore uscenti in due schiere dalle città poste ai lati estremi procedono verso il centro, ove è l'agnello divino. Ricomponendo in quest'ordine l'una sotto l'altra le due facce delle pareti elittiche della capsella e completandone le scene per l'angustia dello spazio compendiate, avremo intera una composizione e rappresentanza di musaico absidale; di che niun altro esempio nè indizio era fino ad ora apparso nell'Africa (4). Che veramente sia così, e che la preziosa capsella ci ponga sotto gli occhi un campione della iconografia sacra delle chiese africane non dissimile da quella delle antiche basiliche di Roma e di tutta l'Italia, lo confermerà l'esame iconografico del coperchio.

Quivi è effigiato in piedi un martire, designato come tale dalla corona d'alloro gemmata, che regge con ambe le mani, come gli apostoli ed i martiri in tante e tante opere dell'antica arte cristiana. Nell'alto la mano divina sporgente dalle nubi stringe ed appressa al capo del santo la corona del premio di vita eterna, parimente come nella cima delle absidi delle basiliche ornate da siffatte composizioni iconografiche. Il martire veste tunica e pallio orlati di doppia fila di puntini: il pallio, cosperso di gruppi di lineette tracciate ad intacchi, sembra vellutato; la tunica è listata d'un clavo recamato a fogliette di lauro. Ai piedi del martire scaturiscono le quattro sorgenti dei fiumi del paradiso: ai suoi lati ardono due torce sopra candelabri (*ceriolaria*) di forma semplicissima con piede triuncinato (5). Fermiamoci alquanto sopra cotesta particolarità.

L'effigiare ceri ardenti e candelabri ai lati dei santi e dei defunti accolti nel consorzio dei santi nel paradiso è particolarità, che fino ad ora poteva sembrare propria dei dipinti cimiteriali di Napoli fatti nel secolo quinto. Nel cimitero di s. Gaudioso, vescovo esule dall'Africa per la persecuzione dei Vandali contro i Cattolici, approdato ai lidi della Campania circa il 439, morto e sepolto in Napoli nel 453 o 468, è dipinto in un arcosolio il giovanetto PASCENTIVS accolto da san Pietro (·S· PETRVS) e da un anonimo: la scena è chiusa da due candelabri poco dissimili da quelli della nostra capsella (6). La sigla ·S̃· premessa al nome dell'apostolo è indizio sufficiente di età non anteriore a quella del santo vescovo africano, che diè nome e celebrità al luogo, ove fu sepolto il giovanetto Pascenzio. Nel cimitero di s. Gennaro tre arcosoli del secolo in circa quinto sono adornati

(1) Bull. crist. 1866 p. 15, 16; *Collection Basilewski*, *Catalogue* n. 37 p. 8 *pl.* IV.

(2) V. De Laurière nel *Bull. monum.* 1888 p. 442 e segg.

(3) *Epist.* cit. c. 17; cf. *Stat Christus agnus* nell'epigrafe dell'abside di Nola, *Inscr. Christ.* l. c. p. 191, 192.

(4) Sui musaici cristiani dell'Africa vedi Héron de Villefosse nella *Revue de l'Afrique Française* 1887 p. 398 e seg.

(5) Due candelabri di forma più ornata con piede composto di tre delfini sono effigiati in un'iscrizione del museo epigr. Lat. XIV, 44, della quale dovrò poi parlare. Delle forme varie dei candelabri (*ceriolaria*) presso i pagani v. Quaranta nelle Mem. dell'accad. Ercolanese tomo IV parte II p. 283 e segg.; Marquardt, *Privatleben der Römer*, Leipzig 1882 p. 690, 691; cf. *C. I. L.* VI n. 18.

(6) Garrucci, Arte crist. tav. 104, 2. Di questa insigne pittura ho una copia a colori per favore del ch. Mgr Gennaro Galante.

di immagini oranti tra candelabri o tra semplici ceri (Garrucci, l. c. tav. 101, 1, 2; 102, 2). Notabilissima tra queste è la pittura (l. c. tav. 102, 2), che rappresenta il martire eponimo del luogo, designato dall'epigrafe di formola dedicatoria SANCTO MARTYRI IANVARIO, orante e cinto il capo di nimbo col monogramma A☧ω, tra due donne (COMINIA e NICATIOLA INFANS) anch'esse oranti ed ammesse al suo consorzio. I candelabri però non stanno dopo le due donne, ma presso al santo, per significazione di onore a lui specialmente dovuto ed appropriato. Lungi da Napoli, di siffatte rappresentanze troviamo alquanti esempi nei marmi di Aquileja (1); ed uno solo in Roma nel museo Lateranense cl. XIV, 44, ove la fanciulla BESSVLA è effigiata orante tra due candelabri e due busti di santi. L'unicità dell'esempio di cotesta scena nello sterminato numero di monumenti dell'iconografia cristiana in Roma è indizio del carattere suo eccezionale e straniero. Il raro e peregrino cognome della defonta ci invita a cercarne la patria lungi da Roma: *Bessula* fu cognome usitato nell'Africa, e ne abbiamo esempi del secolo quinto (2). E veramente oggi possiamo dimostrare, che la rappresentanza dei santi e dei fedeli defonti nel paradiso tra i candelabri ed i ceri ardenti fu usitata nell'Africa e quasi sua propria, ove se ne hanno esempi sparsi in regioni diverse; ed indi dee esserne trasmigrato l'uso a Napoli insieme alla venuta degli esuli africani ai lidi della Campania nel secolo quinto.

Nella fronte d'un sarcofago di Tebessa (Numidia) tre volte sono ripetuti i due candelabri ardenti ai fianchi delle figure: cioè presso l'orante; presso una che stringe nella destra il volume; ed ai lati d'una donna sedente in trono con cimiero in capo, personificazione, parmi, di Roma (3). In questa scultura la rappresentanza è di carattere e rito o simbolismo parte religioso e parte civile. Di carattere religioso stimo un busto tra due candelabri in scultura trovata a Guelma (*Calama*) nella Numidia proconsolare (4). Senza dubbio è religioso il carattere dei seguenti musaici. A Tabarca, l'antica Thabraca nell'Africa proconsolare, vennero testè in luce sepolcri coperti di lastre ornate di musaici del secolo in circa quarto o quinto. In uno sotto le lettere PELAGIVS IN ☧ PACE è effigiato il defonto orante tra fiori ed uccelli, cioè nel paradiso. Due quasi pilastrini ai lati della figura parvero ai primi descrittori i sostegni d'una cattedra (5); ma dal confronto con altri musaici del medesimo tempo e luogo è divenuto chiaro, che quelli sono ceri ardenti infissi sopra peducci (6). Sulla tomba di CRESCONIA INNOCENS *in* PACE è effigiata la defonta orante tra quattro colombe, simbolo degli spiriti beati, e due grandi ceri infissi su pieducci a trepiede (7). Ceri ardenti ed ornati parimente infissi sopra piccoli tripodi sono effigiati in musaico ai lati del ☧ (A ω) e tra fiori in un terzo sepolcro contiguo al precedente (8). In Sfax nella Bizacena è stato testè esplorato un cimitero, le cui tombe erano copiosamente fornite di monete dell'età costantiniana; alcune erano coperte di musaico letterato e figurato, come quelle di Tabarca. In una sotto l'epigrafe *r*OGATA· VI-*xit* ANNIS IIII· -M· XI · D · III Θ (*horas*) ÇI - DORMIT · IN PACE - ☧ ☧ si vede l'immagine della defonta orante fra due ceri accesi (9). Non dobbiamo giudicare fortuita la coincidenza e somiglianza di siffatte rappresentanze in monumenti sparsi per diverse province dell'Africa romana (la proconsolare, la Bizacena, la Numidia) con quella, che è sì notabile sul coperchio della capsella argentea trovata nella Numidia. È evidente, che cotesto gruppo e modo di simbolismo fu assai usitato nell'Africa e forse quivi dapprima ideato: cerchiamone la ragione ed il senso.

(1) *C. I. L.* V, 1645, 1673 (= Bertoli, Antich. di Aquileia p. 334 n. 484); Gregorutti nell'Archeografo triestino VI p. 33 n. 69 (= Hirschfeld in *Arch. epigr. Mittheilungen aus Oesterreich* 1879 p. 49 n. 11; Garrucci, l. c. tav. 485, 14).

(2) V. De Vit, *Onomasticon* v. *Bessula.*

(3) V. *Recueil des notices de la soc. de Constantine* 1870 tomo XIV *pl.* IX.

(4) Delamare, *Exploration de l'Algérie, Archéologie* p. 182.

(5) Poinssot, Rebora e Duchesne nel *Bulletin trimestriel des antiquités africaines* 1884 p. 128-130; *Bulletin des antiquaires de France* 1883 p. 202; Schmidt, *Eph. epigr.* V p. 425 n. 825; Héron de Villefosse, *Revue de l'Afrique Française* 1887 p. 400 *pl.* VII.

(6) V. Bull. crist. 1884-1885 p. 47. Ho sotto gli occhi il disegno del musaico del sepolcro di PELAGIVS eseguito a colori dal ch. sig. Poinssot, ove si vede il rosso delle fiammelle in cima ai ceri.

(7) Delattre nel *Bull. trim. des antiq. afric.* 1885 p. 9 *pl.* III; Héron de Villefosse, l. c. *pl.* VI, 1; Rohault de Fleury, *La Messe* VII *pl.* DXXIX.

(8) Delattre, l. c.; Héron de Villefosse, l. c.

(9) Vercoutre nella *Revue arch. Sept.* 1887 p. 183 n. 6.

Cotesti candelabri e ceri, in quanto alla materialità della loro rappresentanza, sono reminiscenza, anzi immagine reale ed esatta dei candelieri (*ceriolaria*) e delle candele accese per onoranza civile ai lati del libro dei mandati imperiali (1), e per rito religioso nei sepolcri e santuarii dei martiri e nelle esequie e tombe di tutti i fedeli (2). La semplice reminiscenza però materiale e reale non basta a spiegare la presenza dei candelabri e dei ceri nelle composizioni sopra descritte di cristiana iconografia. Imperocchè essi non sono effigiati in scene della vita terrena, nè come ardenti presso i sepolcri, ma nel paradiso; ove le anime dei defonti atteggiate a preghiera sono accolte tra gli spiriti beati. In una delle pietre di Aquileia, che ritraggono cotesta scena, splendono le stelle col monogramma ☧ sopra il capo del defunto, rappresentanza manifesta ed espressa del cielo. Nella nostra capsella poi i candelabri stanno ai lati del mistico monte, dal quale sgorga il *quadrifluus amnis* come lo chiamò Prudenzio descrivendo il paradiso (3): e dalla destra divina scende sul capo del martire la corona del premio di vita eterna. Tutta la composizione è del più alto concetto simbolico; quivi i candelabri debbono avere un significato conveniente a siffatto complesso. Nè è difficile penetrarne e dichiarare il senso misterioso. I ceri ed ogni maniera di lumi nelle esequie dei fedeli e nel culto dei santi furono adoperati come segno non soltanto di onore, ma eziandio di gaudio e come simbolo della fede che illuminò la loro via dalla terra al cielo ed alla gloria della patria superna: *ad significandum lumine fidei illustratos sanctos decessisse et modo in superna patria lumine gloriae splendescere* (4). I candelabri accesi (*duo cerofara luminosa*) ai lati d'una *memoria* del protomartire Stefano in Africa sono ricordati come simbolo del lume della fede cristiana (5). I martiri medesimi coronati d'alloro, vestiti di nobile ammanto, erano appellati candelabri del tempio eternale e del paradiso irrigato dalle mistiche acque:

At domini testes sacrato sanguine loti
Vertice laurigero sidera celsa petunt,
Quos toga pacifico vestit praefulgida cultu
Regalique ambit purpura clara peplo.
Hos ceu fructiferas florens paradisus olivas
Irriguo vitae iugiter amne rigat.
Hi sunt aeterno candelabra fulgida templo (6).

Cotesti versi possiamo applicare letteralmente al martire della capsella africana, stante laureato sulle sorgenti delle irrigue acque di vita, tra i fulgidi candelabri del tempio eternale. Il simbolo dei candelabri dal poeta Floro è accoppiato con quello degli olivi, per allusione all'Apocalissi capo XI, 4: *hi sunt duo olivae et duo candelabra* (7). Floro nacque nel secolo ottavo e scrisse nel nono; ma i suoi carmi sono ricchi di reminiscenze dei monumenti iconografici cristiani dei secoli anteriori (8). Perciò l'allegazione dei recitati versi non è inopportuna.

(1) Vedi nella *Notitia dignitatum* le insegne dei prefetti del pretorio (ed. Seeck p. 8, 107: cf. il sarcofago di Tebessa sopra ricordato, *Réc. des notices de la soc. de Constantine*, l. c.).

(2) V. Roma sott. III p. 506, 507; Bull. di arch. crist. 1869 p. 49, 51, 64; 1871 p. 69; Muratori, *De diurno cereorum usu ap. Christianos* (diss. XVI nell'edizione delle opere di s. Paolino di Nola); Greppo, *Dissertations relatives à l'hist. du culte des reliques*, Lyon 1842 p. 41 e segg.; Martigny, *Dictionnaire* art. *Cierges*; Kraus, *Real-encyklop.* art. *Leuchter*: cf. Museo epigr. Lat. XIV, 45. A Tebessa (Numidia) sono stati rinvenuti in grande numero candelieri di terra cotta destinati ai ceri ardenti sulle tombe (Farges nel *Rec. de Constantine* XXIII (1883-1884) p. 141).

(3) Prudenzio, *Cathem.* III v. 103-105.

(4) Hieron. *Adv. Vigilantium* c. 13.

(5) *De miraculis s. Stephani* lib. II, 2, 4 (Migne, *Patrol. Lat.* XLI p. 846).

(6) Flori Lugdun. *Hymnus in natale ss. Ioannis et Pauli* v. 37-41 (Duemmler, *Poet. Lat. medii aevi* II p. 542).

(7) Cf. Zachariae *proph.* IV, 11.

(8) V. il testo illustrante il musaico dell'abside di s. Pudenziana nell'opera dei " Musaici delle chiese di Roma "; ed il tomo II delle *Inscr. christ.* p. LVIII. A proposito di Floro non è forse inutile notare, ch'egli ebbe qualche notizia delle basiliche di Cartagine, per le relazioni degli ambasciatori di Carlo Magno tornati in Francia nell'a. 807 coi corpi dei martiri Cipriano e Sperato Scillitano e col capo di s. Pantaleone tolti ai loro sepolcri nell'Africa. Della quale spedizione giunta a Cartagine Floro scrisse: *Hi dum basilicas deo dicatas — et Christi subeunt verenda templi — cer-*

Ciò che nella capsella africana si diparte onninamente dai tipi consueti dell'iconografia cristiana e parmi senza esempio, è la posizione del martire sul centro del monte santo sopra le sorgenti dei quattro fiumi del paradiso. Quel posto compete a Gesù Cristo; il quale in fatti è sempre quivi effigiato od in figura umana o nell'agnello simbolico o nelle insegne della sua croce e del suo nome; come nelle pareti laterali della capsella. La ragione di questa singolarità, a mio avviso, non è altra che l'angustia dello spazio. L'artefice volle, sì nelle pareti elittiche che nel coperchio, imitare i musaici od i dipinti delle absidi; ma lo spazio ristretto del coperchio gli fece compendiare la composizione completa e ridurla alla sola figura, che rispetto all'obbietto e scopo della capsella era la principale. Nella composizione intera dovettero stare il Salvatore nel centro sulla mistica rupe e sulle sorgenti del *quadrifluus amnis,* i santi nei lati e presso ad essi i candelabri, secondo il tipo simbolico, che in modo speciale piacque agli africani. L'artefice della capsella prescelse la sola immagine del martire, le cui reliquie in essa dovevano essere racchiuse, e la pose sul monte santo; anzi *praeter ordinem* sopra le sorgenti delle acque di vita eterna. Il martire è privo di segni distintivi capaci di farci riconoscere chi egli sia e di quale dignità: ma nella composizione completa l'epigrafe metrica scritta, secondo il rito solenne, sulla fascia inferiore dovette dichiarare il nome od i nomi dei santi onorati in quell'aula ed effigiati nell'abside. Laonde parmi che nel coperchio della capsella, come nelle sue pareti laterali, noi dobbiamo ravvisare l'imitazione compendiata di scene iconografiche dei musaici o dipinti delle basiliche africane; delle quali fino ad ora non avevamo sotto gli occhi alcun esemplare.

Compiuta l'interpretazione iconografica, rimane ad esaminare l'arte e l'età del prezioso cimelio. La tecnica è di fattura diligente e minuta; ed oltre il lavoro a sbalzo per ottenere il rilievo, gli accessorii delle figure, come i fiocchi di lana delle pecore, il pelame dei cervi, le orlature delle vesti del martire, il ricamo del clavo listato della sua tunica, il vellutato del pallio, sono tracciati e finiti a puntini, lineette ed intacchi assai più delicati di quelli delle capselle argentee trovate in Grado, stimate l'una della seconda metà del secolo quinto, l'altra della seconda del sesto, ma sono forse ambedue posteriori al quinto (1): sono eziandio assai più delicati di quelli di due *amule* d'argento del museo sacro del Vaticano, che sembrano l'una della fine del secolo quinto, l'altra del sesto (2). Il ch. sig. ab. Swoboda ha ravvicinato l'arte della nostra capsella africana a quella d'una bellissima pisside poligona d'argento trovata in Aquileja, ora in Vienna, ch'egli ha potuto esaminare attentamente e si propone di pubblicare (3): vi sono rappresentati in figure intere il Salvatore in mezzo agli apostoli, di ottimo lavoro del secolo quarto o degli inizii del quinto. Nella capsella africana la figura del martire è di buone proporzioni; il panneggiamento e le pieghe delle sue vesti sono assai bene trattate, i ricami e le orlature della tunica e del pallio sono di sobrietà e semplicità alienissima dallo sfoggio bizantino. Lo stile, l'assenza del nimbo attorno al capo, non solo del santo, ma eziandio dell'agnello divino, il monogramma ☧ con esempio fino ad ora unico effigiato sul monte santo e la sua forma, in fine l'aspetto generale ed il complesso iconografico convengono agli inizii in circa od ai primi decennii del secolo quinto, non a quelli del sesto. Ciò sembrerà contradire ai dati cronologici raccolti dall'esame delle decorazioni architettoniche e dell'epigrafe monumentale, che ci hanno condotto al secolo sesto. Il nodo è facilissimo a sciogliere.

L'epigrafe monumentale del secolo sesto registra molti nomi di apostoli e martiri, le cui reliquie e *sanctuaria* erano state deposte nella basilica: la capsella ne rappresenta uno solo, nè il suo vuoto interno è suddiviso in più loculi, come in una delle capselle sopra citate di Grado destinate a reliquie di santi diversi, i cui busti e nomi furono quivi effigiati ed espressi (4). Altre adunque sembrano essere state le reliquie, del cui novero abbiamo riconosciuto alcuni nomi nelle lacere parti superstiti dell'epigrafe del secolo sesto; altre quelle della capsella argentea.

nunt ut tua Cypriane martyr — servaret loculus neglectus ossa etc. (*Qualiter ss. mm. Cypriani etc. reliquiae Lugdunum advectae sint,* ed. Duemmler l. c. p. 544).

(1) V. Bull. di arch. crist. 1872 tav. X-XI; Garrucci, l. c. tav. 460.

(2) V. Kraus, *Real-encykl.* art. *Amula* fig. 29, 30.

(3) De Waal, *Röm. Quartalschrift für christl. Altertumskunde* 1888 p. 87.

(4) Cf. il sarcofago diviso in *septem loculi* per le reliquie dei sette Maccabei, Bull. crist. 1876 p. 74, 75.

Nè ciò dee parere strano; avendo noi già osservato, che la capsella fu chiusa nel loculo inferiore; sopra il quale era costruita una seconda arca, che potè essere il recipiente d'altre reliquie deposte nel secolo sesto e ricordate nell'epigrafe della ricostruzione e nuova dedicazione di quella chiesa dopo la persecuzione vandalica. L'esame di cotesti particolari e quanto concerne la capsella come lipsanoteca e *memoria* portatile d'un martire, sarà soggetto del seguente ultimo capo.

CAPO V.

LA CAPSELLA AFRICANA
INSIGNE CAMPIONE DI LIPSANOTECA E *MEMORIA* DI ALTARE.

Delle piccole arche e cassette di argento o di altra materia adoperate come lipsanoteche (custodie di reliquie) e deposte sotto gli altari nella loro *dedicatio*, le storie e gli scrittori fanno espressa menzione fino dal secolo quarto. L'argomento però non è stato fino ad ora trattato di proposito: la scoperta della insigne capsella africana ci invita ad empire questa lacuna nella sacra archeologia.

Era cura sollecita e pia dei primitivi fedeli seppellire interi i corpi dei martiri; e quando essi erano periti nel fuoco od i corpi ne erano stati bruciati dopo il supplizio, raccoglierne nel sepolcro le semiuste ossa e le ceneri. I martiri medesimi condannati al rogo desideravano che le loro ceneri fossero non ritenute dai fedeli, ma tutte unite e chiuse nell'avello sepolcrale (1). Tuttavia la divozione verso le reliquie dei martiri fino dal secolo quarto e dal tempo medesimo dell'ultima persecuzione indusse i fedeli, segnatamente nell'Oriente, a contravvenire talvolta a siffatta raccomandazione. Parte delle ceneri dei celeberrimi quaranta martiri di Sebaste fu ritenuta da coloro, che le raccolsero dal rogo; e fin dalla prima metà del secolo quarto fu suddivisa e distribuita a luoghi diversi dell'Asia, del Ponto, della Tracia, poscia anche dell'Italia (2). Gregorio il Nisseno nato circa il 330 scrisse: " le ceneri di quei martiri ed i residui della loro cremazione sono siffattamente divisi per l'universo, che quasi ogni provincia ne partecipa la *benedizione* " (3). E tosto soggiunse lui medesimo possedere una particella (μερίδα) di quelle reliquie, ed avere composto i corpi dei suoi genitori presso quei sacri pegni di fede e speranza nella risurrezione beata. Egli assistè, essendo ancor giovane e laico, alla solenne deposizione dell'arca di quelle reliquie in un oratorio fatto costruire dalla madre sua in luogo di loro proprietà famigliare nel Ponto. Quell'arca egli chiama λάρνακα (*capsam*) e θήκην (*thecam*), non dice di quale materia; e l'inondò di pie lacrime durante le sacre vigilie della notte precedente alla deposizione sotto l'altare (4). Due ἀλαβαστροθῆκαι ἀργυραῖ (pissidi balsamarie d'argento) contenenti ceneri dei quaranti martiri ebbe nella seconda metà del secolo quarto una diaconessa della setta dei Macedoniani in Costantinopoli; e furono deposte presso il sepolcro di lei sotto la sacra mensa d'un sotterraneo oratorio, che scomparve e rimase obbliato fino all'anno 438 per la sopraedificazione d'un tempio ad onore del martire Tirso quivi fatta da Cesario console dell'a. 397, prefetto del pretorio dal 395 al 401. Sozomeno diffusamente narra la scoperta di quelle due lipsanoteche d'argento, della quale fu testimone nell'anno

(1) V. Bull. di arch. crist. 1872 p. 13 e segg.

(2) V. Tillemont, *Hist. eccl.* V p. 524 e segg.

(3) *Homil. III in Quadraginta martyres* ed. Migne, *Patrol. Graeca* XLVI p. 783.

(4) L. c. p. 784, 785.

predetto 438 (1). Un'altra antica teca delle ceneri di quei santi fu trovata in Costantinopoli quando Giustiniano rinnovò la chiesa di s. Irene al mare (2), nominata negli atti del concilio di Efeso (3). Quella teca era di forma circolare; imperocchè Procopio (l. c.) la chiama δισκόν e ἀβώτιον.

La scoperta del sepolcro del protomartire Stefano avvenuta in Gerusalemme l'a. 415 è celeberrima per la distribuzione fatta a molti e diversi luoghi dell'Occidente e dell'Africa d'alquante ceneri e reliquie di quel sacro deposito. Le chiese dell' Africa a gara ne ambirono il possesso: prima di tutte le ottenne quella di Uzala. Il suo vescovo Evodio, amico di Agostino, volle concederne ad altro luogo una particella; a proposito della quale è fatta espressa menzione della *capsella argentea, in qua erat reliquiarum portio* (4). Le *capsellae* delle reliquie del protomartire collocate sotto gli altari in Africa furono appellate *memoriae;* di che poi diremo attentamente.

Un'altra menzione espressa ed assai istruttiva di *capsellae argenteae* reliquiarie destinate alla dedicazione di altari si legge nelle epistole scritte in Costantinopoli l'a. 519 da Giustiniano (poi imperatore) e dai legati della sede apostolica al papa Ormisda, per ottenere reliquie da porre nella basilica costruita da Giustiniano *in domo sua* ad onore degli apostoli Pietro e Paolo (5). Indi si impara, che rispetto alle reliquie da rinchiudere nelle *capsellae argenteae* per la dedicazione degli altari altro era il costume dei Greci (*mos Graecorum*), altro quello della sede apostolica; come più tardi ripetè Gregorio il grande nella notissima lettera a Costantina imperatrice (6). La *consuetudo sedis apostolicae* era di dare non le ossa o ceneri dei martiri, ma *sanctuaria beatorum apostolorum Petri et Pauli* (7), che si calavano per la cataratta sui sepolcri degli apostoli. Si domandava a titolo di maggior grazia, che il papa ordinasse *ad secundam cataractam ipsa sanctuaria deponere* (8). Giustiniano ed i legati lo chiesero; e domandarono anche *reliquias de catenis sanctorum apostolorum et de craticula beati Laurentii martyris.* Le *capsellae argenteae* solevano esser preparate a cura e nel paese dei richiedenti (*hinc*, cioè da Costantinopoli, *voluerunt capsellas argenteas facere et dirigere*); ma si teneva in conto di speciale favore il ricevere le capselle medesime dalla sede apostolica. Perciò i legati raccomandarono al papa, *ut hoc quoque* (le capselle) *a vestra sede pro benedictione* (Justinianus) *suscipiat, et singulas capsellas per singulorum apostolorum* (Petri et Pauli) *reliquias fieri debere.* Nè diversamente deê essere stato fatto, quando nel 394 Rufino prefetto del pretorio chiese ed ottenne da Roma reliquie per la dedicazione dell'ἀποστολεῖον da lui eretto presso Calcedonia ad onore degli apostoli Pietro e Paolo (9). Nella storia però di quella solennità la menzione della *capsella* non è esplicita; come non lo è in tanti cenni e memorie delle reliquie poste nelle mense degli altari o sotto esse nelle *confessioni* dal secolo quarto al sesto. E bastino le testimonianze allegate relative a coteste *capsellae* dal secolo quarto ai primi anni del sesto, senza recitare quelle di Gregorio di Tours e degli scrittori dei secoli settimo e seguenti. Ma non ommetterò di ricordare un documento notabile, che testè ho dato in luce dal codice latino 8071 della biblioteca nazionale di Parigi (10). È un'epigrafe commemorante la scoperta di due antiche *capsellae latentes,* piene di reliquie di santi (*patrocinia, pignora sanctorum*); scoperta avvenuta al tempo del vescovo *Agilrannus,* che a mio avviso è il celebre Angelramno vescovo di Metz, amico di Carlo Magno. Erano ambedue d'avorio (*eboreo corpore*), ma foderate di lamine di argento: *ambarum facies exterius flagrabat argento.* Una fu lasciata nel luogo antico e riposta sotto l'altare, l'altra dal vescovo fu portata solennemente alla città (Metz). Quale sia stato il luogo di cotesta scoperta; da quanto tempo le due capselle quivi fossero state deposte e poi obbliate, lo cercheranno gli archeologi della Lorena e del Reno.

(1) *Hist. eccl.* IX, 2.

(2) Procop. *De aedif.* I, 7.

(3) Intorno a questa chiesa, chiamata *maritima* per distinguerla da un' altra del medesimo nome in Costantinopoli, v. Morcelli, *Kalend. eccl. Constantinop.* II p. 106 e segg.

(4) *De miraculis s. Stephani* lib. I, 8 ed. Migne, *Patrol. Lat.* XLI p. 839.

(5) Thiel, *Epist. Rom. pont. a s. Hilaro ad Pelagium II* p. 874, 875; di queste epistole ho trattato nel Bull. di archeol. crist. a. 1873 p. 14, 15.

(6) Gregorii M. *Epist.* IV, 30.

(7) Gregorio il grande l. c. scrisse *brandeum in pyxide:* nelle formole del *Liber diurnus* (ed. Sickel p. 16) si legge: *sanctuaria apostolica, i. e. palliola de eorum confessionibus.* Cf. le altre formole del *Liber diurnus* ed. cit. p. 10-22.

(8) Sulla *prima et secunda cataracta* v. Roma sott. III p. 426.

(9) V. Duchesne nel *Bulletin de correspondance Hellénique* 1878 p. 292, 293.

(10) V. *Inscr. christ.* II p. 245.

Le testimonianze più antiche relative ad un altro genere di piccolissime capselle reliquiarie, alle *capsellae pendulae*, cioè da appendere sul petto, ho già raccolto ed illustrato nel Bull. di arch. crist. 1872 p. 5-19. L'uso di portare visibilmente quelle *capsellae* pendenti sul petto fu specialmente proprio delle persone dedite al divino servigio, ed appellato *honor capsellaris* (1). Esso non ha relazione diretta col tema presente. Le capselle destinate agli altari dovettero essere ordinariamente di dimensioni assai maggiori di quelle, che a guisa d'encolpi erano portate sulla persona; nè, come queste, furono munite di appicagnoli od anellini. È però assai difficile il discernere con certezza le *capsellae* reliquiarie destinate agli altari da ogni altra maniera di scrigni, pissidi, bossoli anche di uso domestico, adorni di segni e figure proprie dall'iconografia cristiana (2); se pur non avvenga di trovarle tuttora chiuse nel sepolcrino sotto la sacra mensa, ovvero alcuna epigrafe o figura non ne manifesti chiaramente la destinazione. Ciò fino ad ora è occorso assai raramente; e m'accingo ad annoverarne i pochi esempi a me noti anteriori al secolo in circa settimo.

In Rimini nel 1863 sotto le rovine d' un' antica chiesa fu trovata una capsella d' argento quadrilatera, lunga $0^{m},65$, larga 0,32, adorna della croce ornamentale latina colle lettere A ω; tuttora al suo posto entro il sepolcrino d'un fulcro d'altare del secolo sesto: era stata chiusa, come la nostra africana, entro una cassetta di legno (3). Più insigne fu la scoperta avvenuta nel 1872 di due capselle d'argento, l'una elittica, l'altra circolare, la prima stimata del secolo quinto, l'altra posteriore e del sesto, sotto l'altare ed il piano del presbiterio della cattedrale di Grado. Ambedue sono fornite di epigrafi dei nomi dei santi, le cui reliquie tuttavia contenevano: la più antica è adorna eziandio dei loro busti. Nel coperchio di questa a baulle (come quello della capsella africana) è effigiata la croce gemmata eretta sul monte santo, dal quale sgorgano i quattro rivi; ai fianchi della croce stanno due agnelli uno per ciascun lato. Sul coperchio della capsella meno antica, è effigiata la beata Vergine sedente in trono col divino figliuolo nelle braccia. L'interno di questa capsella rotonda è suddiviso in più loculi, nei quali erano collocati un vasetto d'oro cilindrico, una cassettina d'oro crocesegnata, una fialetta di vetro ed undici pittacii in laminette d'oro, dai quali impariamo i nomi dei santi, le cui reliquie furono quivi riposte (4). Ponendo a confronto la capsella africana colla più antica delle due di Grado, ambedue della stessa forma ed arte, l'anteriorità della prima verso la seconda diviene manifesta. Nel 1876 fu trovata a S. Zeno nel Trentino una capsella ovale d'argento contenente reliquie, che esaminate al microscopio furono riconosciute di sangue: sul coperchio è segnata a puntini la croce. La capsella era entro una cassa di pietra lunga mezzo metro imitante in piccolo le forme del sarcofago dell'età romana col coperchio a tetto. La cassa col suo contenuto era chiusa in una cella costruita con volta, sopra la quale era distesa una pietra oblunga con quattro cavità agli angoli e due scanalature parallele lungo i lati maggiori, piantato di mensa d' altare sorretta da quattro pilastri. Il ch. sig. Paolo Orsi editore di queste notizie non definisce con precisione l'età del monumento; ma lo annovera con altri del periodo corso tra il secolo sesto ed il nono (5). La cassa di pietra e la capsella sono ora conservate nel museo Ferdinandeo in Innsbruck. Finalmente una capsella anch'essa ovale d'argento, ma priva di qualsivoglia segno cristiano, contenente tessuti purpurei fu rinvenuta me presente insieme ad un vasello balsamario d'argento ed a molte reliquie sotto il piantato dell'altare primitivo della basilica dei ss. Apostoli, costruito nel pontificato

(1) V. *Acta ss. Maii* I p. 57; cf. Bull. crist. 1863 p. 37.

(2) Vedi p. e. le cassette d'argento e d'altri metalli anche adorne di immagini o d' iscrizioni cristiane, spettanti al *mundus muliebris* od alla suppellettile domestica chiuse entro sepolcri del secolo quarto e quinto annoverate da Mgr Barbier de Montault nella *Revue de l'art chrétien* 1889 p. 103 e segg.; cf. Danicourt nella *Revue arch. Février* 1886 p. 91; ed il mio Bull. crist. 1880 p. 99, 172.

(3) Tonini negli Atti della deputazione di storia patria per la Romagna II p. 82 (cf. Bull. crist. 1864 p. 15 e 1878 p. 38, 39); Garrucci, Arte crist. VI p. 27; Rohault de Fleury, *La messe* I p. 143 *pl.* LIII. Qualche altro esempio delle cassette lignee contenenti le metalliche delle reliquie è citato dal Garrucci, l. c. e dal Rohault de Fleury, l. c. p. 144.

(4) V. Bull. di arch. crist. 1872 p. 156 e segg. tav. X-XII; 1878 p. 39-42; Garrucci, l. c. tav. 436; Rohault de Fleury, l. c. p. 144.

(5) V. *Arch. epigr. Mittheilungen aus Oesterreich* 1881 p. 118, 119; Archivio storico per Trieste, l' Istria ed il Trentino 1883 p. 147, 148.

di Giovanni III, a. 560-572 (1). Ommetto la descrizione di qualche altra capsella non argentea, che sembra reliquiaria; perchè non consta della loro collocazione sotto la mensa dell'altare (2).

Confrontando gli allegati esempi di capselle argentee reliquiarie trovate al loro posto con quanto sopra è narrato circa il modo del seppellimento di quella, che illustriamo, è evidente che in tutti i descritti trovamenti dobbiamo ravvisare fatti del medesimo genere; che la capsella africana è vera lipsanoteca d'altare; e che nel suo coperchio è effigiato il martire, le cui reliquie erano chiuse entro la preziosa custodia. Il sig. Rousset, che la ebbe in mano appena tratta fuori del suo nascondiglio, credette scorgervi entro tracce di croste sanguigne; ma il fondo ne era staccato, ed i pezzi non ne furono diligentemente raccolti. Nella nicchia del sacro deposito il prelodato Rousset trovò un coltello: del quale non ho precisa notizia. In fine il confronto con i pochissimi esemplari superstiti di siffatti cimelii dimostra quanta ne sia la rarità; e quanto maggiore d' ogni altro sia il pregio di quello, che ora dall'Africa è venuto al museo della biblioteca Vaticana. Esso per antichità, per arte, per singolarità ed importanza di simbolografia, per le circostanze tutte del suo trovamento è il più insigne campione oggi noto di cotesta classe di monumenti solenni dell'antico culto delle reliquie dei santi e delle sue relazioni liturgiche con l' altare.

Qui potrei chiudere il mio discorso; se alcune particolarità concernenti cotesti sacri cimelii ed il loro uso, segnatamente nell'Africa, non mi invitassero ad aggiungere alcuni schiarimenti e notizie anche di recenti scoperte, assai utili e dilettevoli ai cultori di sì nobili studii.

Ho sopra accennato, che le reliquie dei santi deposte sotto gli altari, e le medesime capselle che le contenevano, in Africa furono appellate *memoriae*. Di questo punto ho scritto nel Bullettino di cristiana archeologia a. 1877 p. 102 e segg.; dichiarando che il vocabolo *memoria* propriamente abbracciò tutto il sepolcro col suo titolo o monumento più o meno grandioso; ma nell'Africa fu applicato in modo speciale al loculo delle reliquie dei santi ed eziandio al loro recipiente portatile. Perciò Agostino parlando delle reliquie del protomartire Stefano scrisse: *memoriam martyris Lucillus episcopus populo praecedente atque sequente portabat;* e poco dopo: *memoriam supradicti martyris Possidius illo advexit episcopus* (3). Il significato del vocabolo *memoria* in questi passi, ove si parla di traslazioni solenni di reliquie per le mani del vescovo, è assai chiaro; ma diviene anche più trasparente confrontandolo colle parole sopra allegate del libro I c. 8 *De miraculis sancti Stephani,* nelle quali è espressamente nominata la *capsella argentea reliquiarum, manibus sacerdotis ad ecclesiam portata.* Laonde con ogni ragione ed opportunità l'emo sig. cardinale Lavigerie nella lettera circolare al clero ed ai fedeli di Cartagine e di Algeri sopra il dono da lui mandato al Santo Padre richiamò alla mente di tutti le pompe, i ceri, i fiori, l' ardente pietà, che accompagnarono in Africa ai dì del grande Agostino le solenni traslazioni delle *memoriae* portatili, cioè delle *capsellae argenteae* contenenti reliquie del protomartire. Illustriamo alquanto anche con nuove scoperte l'identità della *capsella* e della *memoria martyris* nell'Africa, di guisa che ne prenda maggior luce il cimelio sopra descritto ed esaminato; e poi chiuderemo con poche parole sulla pompa delle traslazioni solenni di quelle *capsellae-memoriae.*

(1) V. Bonelli, Mem. storiche della basilica dei ss. XII Apostoli, Roma 1879 p. 50, 71, 72, 74, 77.

(2) Una pisside di avorio adorna di rappresentanze relative a s. Menna dal Garrucci è stimata teca di reliquie di quel martire illustre (Arte crist. tav. 440, 3). La singolare piastra sottile quadrilunga di terra cotta trovata nella Mauretania e descritta nel *C. I. L.* VIII n. 9285 mi sembra parte d'uno scrigno fittile di reliquie di santi, alle quali allude l'epigrafe che vi è stata letta: ORATIONIBVS SANCTORVM PERDVCET DOMINVS. In un'altra parte della cassetta deve essere stato scritto il complemento della formola: *orationibus sanctorum perducet dominus* (*nos ad regna caelorum*). Capsella fittile di reliquie fu certamente quella, entro la quale fu rinvenuto il pittacio plumbeo citato nel capo III, che dice *memori(a)e hic posit(a)e sunt.* Anzi quella capsella fu trovata entro un'arca lapidea descritta dal ch. sig. Poulle nei volumi della società archeologica di Costantina (anno 1873-74 p. 411); e parmi che il caso sia quasi identico a quello dell'arca contenente la capsella argentea, che illustriamo. Ma non fu certificato, se quell'arca col suo deposito di reliquie stava entro il perimetro delle rovine d'una basilica e propriamente nel posto dell'altare.

(3) *De civ. Dei* XXII c. 8 n. 11, 12. Cf. A. Deschamps, *La rélique de St Étienne apportée de Constantinople à Châlons-sur-Marne*, Paris 1879 p. 34.

Agli esempi monumentali di *memoriae martyrum* nell'Africa dichiarati nel mio Bullettino del 1877 si aggiungano quelli illustrati poscia nel medesimo Bullettino 1878 p. 25, 1880 p. 74, 75, 175. Uno dei quali merita speciale attenzione e confronto con il loculo della capsella di Henchir-Zirara. Imperocchè il ch. sig. Héron de Villefosse ne ha pubblicato l'intero disegno, che pienamente conferma le mie prime congetture (1). La pietra è una mensa quadrata cinta di larga cornice rilevata a rosoni: ha nel mezzo una cavità rotonda (loculo) per la *pyxis* delle reliquie. Sulla grossezza della pietra dal lato della fronte è sculta la croce monogrammatica fra due alberi di palma non molto dissimili da quelli delle decorazioni sculte sulle pietre della basilica di Henchir-Zirara; ed in una cartella su quella medesima grossezza e fronte è scritto: MEMORIA SĀCTI MONTANI. Celebre è il Montano martire ucciso in Cartagine l'anno 259 (2). Una simile epigrafe è stata vista sotto la bocca d'un loculo chiusa con cemento presso Constantina: MEMORIA SANCTOR · FELICR ⸝ (*feliciter*) (3). Il sig. ab. Delapard parroco di Tebessa m'ha communicato una terza epigrafe, che sembra del genere delle due precedenti: HIC MEMORIA SANCTORVM PRIMI ET QVINTASI (4). Non cito la *memoria beatissimorum martyrum Rogati* etc. *qu(a)m genitores dedicaverunt* l'a. 329 (5); perchè appartiene senza dubbio al loro vero sepolcro, non al piccolo loculo ed al recipiente di poche reliquie chiuse entro una capsella. Ma insigne esempio della classe di epigrafi africane, di che ora ragiono, è quello sopra riferito a pag. 16: anche più notabile e di formola singolare è il monumento seguente testè scoperto tra *Oppidum novum* e *Tigaras* nella Mauretania Cesariense, descritto nella scorsa estate dal sopra lodato p. Toulotte. È la mensa d'altare d'un antico sacro edificio, sotto le cui rovine giaceva: misura $1^{m},25$ in larghezza, 1,12 nei lati minori, 0,15 di grossezza, in pietra calcare. Ha una fascia o cornice poco rilevata sui margini: ed alle due estremità dei lati maggiori l'epigrafe incisa così:

POSTVLANTIBVS A CREATORE DEO ET ☧ ME
MORIA SANCTORVM PETRI ET PAVLI DESIDE
RANTE ONESTA MATRE CVM GRATIA

PETRONIANVS CASSIVS ET PATRICIVS CVM SVIS
IN HOC TABERNACVLO PRO SVA PRECE POSVERVNT

Si legga e costruisca: *postulantibus* (beneficia) *a creatore Deo et Christo memoria(m) sanctorum Petri et Pauli, desiderante (H)onesta matre cum Gratia* (sorore?), *Petronianus, Cassius et Patricius in hoc tabernaculo pro sua prece posuerunt*. Nel mezzo della mensa non v'è l'incavo per riporvi la *memoria sanctorum Petri et Pauli;* la quale dee essere stata o in un loculo entro il fulcro dell'altare o sotto il suo piantato in un piccolo sepolcro, come quello della capsella di Henchir-Zirara. Nella fronte del fulcro o nell'imbasamento dell'altare dee essere stata eziandio la *fenestella confes-*

(1) V. *Bull. des antiq. de France* 1880 p. 270; Holtzinger, *Handbuch der altchristlichen Architektur* p. 118.

(2) Ruinart, *Acta mm.* ed. Amstaelod. p. 229 e segg.; Morcelli, *Africa Christ.* II p. 153 e segg.

(3) Réboud e Goyt nel vol. XX della società di Costantina p. 78 n. 136.

(4) Non ne ho il disegno nè i particolari: se ne fa semplice menzione nel *Bull. trim. des antiq. afric. Oct.* 1882 p. 147. Nel centone geronimiano ai 17 di Ottobre in un catalogo di martiri della Mauretania si leggono i nomi *Quintasi, Primae.*

(5) V. Héron de Villefosse nel *Bull. épigr. de la Gaule* 1882 p. 149; Demaeght nel *Bull. trim. des antiq. afr.* 1883 p. 210 n. 57; Schmidt nell'*Eph. epigr.* V p. 479 n. 1041. Cf. Duchesne in *Mélanges de l'éc. fr. de Rome* 1885 p. 148.

sionis (1). Il tutto era coperto dal tabernacolo retto da colonne, forse con gli intercolunnii chiusi da transenne (2). L'epigrafe, con nuovo esempio, chiama *tabernaculum* il complesso del monumento, nel quale Petroniano, Cassio e Patricio *cum suis*, secondo il desiderio della madre, per soddisfare la devozione dei fedeli supplicanti (*postulantibus a Deo et Christo*) e per loro voto (3) posero la *memoria* degli apostoli.

Un singolare campione di piccolissima *fenestella* bifora, adatta alla fronte del piccolo loculo d'una capsella, da poco tempo è venuto in luce nella Numidia ad Aïn-Fakroun tra Costantina ed Aïn-Beida. Ne ho avuto per cortesia di Mgr Robert il calco fattone dallo spesso lodato parroco di Aïn-Beida; e ne offro agli studiosi il disegno ridotto alla metà del vero.



Il doppio arco è traforato a giorno, perchè si potesse introdurvi la mano e deporre i pannilini (*brandea*) entro il vano sopra il loculo della capsella. L'esclamazione: *in Deo sperabo non timebo quid mihi faciat homo* sembra alludere all'invitta costanza del confessore della fede, la cui *memoria* era deposta entro il loculo fornito di quella bifora fenestella. La paleografia dell'epigrafe è del secolo sesto.

(1) Di loculi e loro *fenestellae* nei fulcri degli altari si veggano esempi notabili nel Rohault de Fleury, *La Messe* pl. XXVIII e segg. (cf. Bull. di arch. crist. 1877 p. 99 e segg.; 1878 p. 37 e segg.); Holtzinger, l. c. p. 130 e segg.; cf. Pulgher, Relazione di scavi nel duomo di Pola (negli atti della soc. Istriana di arch. 1884 tav. XII). Delle *fenestellae* nella fronte dell'altare e del loculo delle reliquie sotto il piantato del medesimo v. Nesbitt, *On the churches at Rome* p. 32 (dall'*Archaeologia* tomo XL); Garrucci, l. c. tav. 423; Holtzinger, l. c. p. 122 e segg.

(2) Vedi la rappresentanza genuina di siffatti tabernacoli chiusi da transenne nelle medaglie di devozione edite ed illustrate nel Bull. di arch. crist. 1869 p. 49.

(3) *Pro sua prece* è versione latina della formola greca ὑπὲρ εὐχῆς.

A conclusione del discorso sul vocabolo *memoria* adoperato nell'Africa come sinonimo di *locellus* delle reliquie e del loro recipiente portatile, ed a piena illustrazione della *memoria-capsella* di Henchir-Zirara, è opportunissima l'epigrafe seguente di Guelma (Calama) incisa sopra una pietra, che misura 35 centimetri per ogni lato (1); ma ignoro, se sia una semplice lastra e coperchio del loculo delle reliquie, ovvero un masso di forma cubica con l'incavo nel mezzo per la lipsanoteca:

+ HIC
MEMORIA
PRISTINI
ALTARIS+

Qui abbiamo un luminoso esempio e testimonianza certa nell'Africa di *capsella-memoria pristini altaris* riposta in un nuovo altare; come le antiche *capsellae* trovate dal vescovo Angelramno, di che si è detto sopra, furono poste sotto nuovi altari fuori e dentro la città (Metz). L'epigrafe di Calama è chiusa tra due croci equilatere; indizio del secolo sesto e dell'età, in che le antiche basiliche profanate ed ostruite dai Vandali ariani furono restituite al culto e rinnovate. A questa medesima età appartiene la basilica di Henchir-Zirara; laonde non è meraviglia, che sotto il suo altare sia stata rinvenuta una capsella argentea di tipo ed arte assai più antica del secolo sesto. Essa era una *memoria pristini altaris;* sia di quel luogo medesimo, sia colà trasferita da altra *pristina* basilica.

Le testimonianze recitate ci insegnano il vocabolo *memoria* essere stato applicato anche alla sola lipsanoteca, mentre era solennemente portata dal vescovo per deporla nel preparato loculo dell'altare. Poche parole intorno a cotesta sacra e trionfale pompa chiuderanno, come conviensi, il presente trattato. Notissimi sono i viaggi trionfali dei corpi dell'apostolo Andrea, dell'evangelista Luca, del profeta Samuele trasferiti sotto i primi imperatori cristiani dai loro primitivi sepolcri alla nuova Roma (Costantinopoli); festeggiati lungo tutta la via dai popoli salmeggianti e plaudenti delle città e province, per le quali transitavano le sacre spoglie, portate a vicenda dai vescovi dei singoli luoghi involte in drappi di seta, chiuse entro vasi d'oro (*in serico et vase aureo*) (2). Nè altrimenti nel secolo quinto le reliquie del protomartire Stefano ovunque incontrarono *populos psallentes et cereos et luminaria cum grandi celebritate gestantes* (3). Anche le *sanctuaria* degli apostoli e dei martiri, che si davano in Roma ai devoti venuti da lungi a visitarne i sepolcri, erano talvolta nel loro partire onorate da simile accompagnamento di clero e di popolo salmeggiante fino a grande distanza dalla città. Così il diacono mandato da Gregorio di Tours a prendere siffatte reliquie, partendo da Roma, *cum grandi psallentio vel clericorum officio ac populi immensi obsequio usque ad portum deductus est* (4). La capsella delle reliquie nelle solenni dedicazioni delle chiese sovente era portata dal vescovo seduto sopra nobile cocchio, come in trionfo. Delle reliquie di s. Stefano è scritto: *portabantur sancti episcopi gremio residentis vehiculo* (5). Quando nel 550 fu riedificata da Giustiniano la basilica degli apostoli in Costantinopoli, ne furono con somma pompa celebrate le *encaenia, et transiit Menas episcopus cum sanctis* λείψανοις *sedens in carruca aurea imperatoria lapidibus insignita, tenens tres thecas in genibus suis* (6). La rappresentanza viva e completa di siffatto rito e pompa solenne ci è offerta dal singolare avorio della cattedrale di Treveri, nel quale è effigiata la processione per le *encenie* d'un nuovo tempio, sulla cui porta sta una imperatrice portante una lunga croce astata appoggiata

(1) Reboud nel vol. XXII della società di Costantina p. 48; Cagnat, *Inscr. inéd. d'Afrique extraites des papiers de Léon Renier* n. 361 (nel *Bull. arch. du Comité des travaux hist.* 1887 p. 105): nella lin. 3 Cagnat PRISTINII.

(2) V. Hieron. *Adv. Vigilantium;* Paulini Nol. *Carm.* XIX v. 329 e segg. ed. Veron. p. 484 ed ivi le note del Muratori; Theodori lectoris, *Excerpta ex hist. eccl.* II, 61 e segg.

(3) *De mirac. s. Stephani* I, 2 (Migne, *P. L.* XLI p. 835).

(4) Gregorii Turon. *De gloria martyrum* I, 83.

(5) *De mirac. s. Stephani*, l. c.

(6) Paulus diac. *Hist. misc.* XVI. Paolo pende dal cronista Teofane all'a. 23 di Giustiniano: v. Du Cange, *Constantinop. christ.* lib. IV, 5; cf. Procop. *De aedif.* I, 4. Del nobile carro quasi trionfale nelle traslazioni solenni di reliquie dei martiri si fa menzione anche a proposito di quella delle ossa di s. Ignazio d'Antiochia dal cimitero alla chiesa dedicatagli entro la città ai tempi di Teodosio II (Evagrii, *Hist. eccl.* I, 16). L'immagine di Teodoreto vescovo di Ciro fu portata in processione sopra un carro nella sua città episcopale ai tempi di Giustino il seniore imperatore (v. *Concilia* ed. Coleti VI p. 182).

all'omero sinistro: in capo alla processione è un imperatore imberbe cinto nel capo di semplice tenia (1). Si disputa, se le due figure rappresentino Elena e Costantino, Pulcheria e Marciano, o Leone e Verina. Qualunque sia la data storica delle encenie e degli augusti effigiati in questo avorio, certo è che esso ci pone sotto gli occhi al vivo la pompa trionfale della traslazione d'una *capsella-memoria* di sacre reliquie per la *dedicatio* dell'altare d'un nuovo tempio; quali realmente furono quelle dei secoli quarto, quinto, sesto segnatamente in Costantinopoli, nell'Oriente, nell'Africa; quale fu quella, che accenna Paolo diacono nelle parole poco sopra riferite. Due vescovi insigniti del pallio episcopale sopra ampia casula siedono su nobilissima *carruca* (2) tirata da due cavalli, e reggono colle mani sopra le ginocchia la lipsanoteca foggiata a piccola cassa quadrilunga con coperchio acuminato a guisa di tetto (3). Precede la *carruca* una processione di nobili personaggi clamidati, tutti con cero in mano; a capo ai quali l'imperatore medesimo anch'egli col cero (4). La solennissima pompa sfila dinanzi un anfiteatro tutto pieno di popolo fino alla cima, e dal portico superiore gli astanti agitano incensieri per onorare le sacre reliquie portate dai vescovi. Con questa eloquentissima rappresentanza del rito della traslazione trionfale della capsella reliquiaria nella *dedicatio* del nuovo tempio e dell'altare, chiudo il discorso sull'insigne campione di siffatta capsella restituitoci dal suolo inesausto dell'Africa cristiana.

(1) V. Aus'm Weerth, *Kunstdenkmaeler des christlichen Mittelalters in den Rheinlanden* III p. 88, 89, tav. LVIII, 1; Kraus, *Die christliche Kunst* p. 131; *Beiträge zur trierschen Archaeologie* I pag. 137 e segg.; Westwood, *Archaeological notes made during a tour in Belgium* p. 38; Scheins, *Kunstschätze der Munsterkirche zu Aachen* tav. XXIV; De Linas nel *Magazin pittoresque Sept.* 1880 p. 311, 312; Palustre e Barbier de Montault, *Le trésor de Trèves*, Paris 1886 (*Mélanges d'art et d'archéologie* vol. I).

(2) V. Saglio, *Dictionnaire des antiq. grecques et romaines* I p. 928.

(3) Ha la forma più di edicola, che di sarcofago; come gli scrigni e cassette di reliquie del medio evo: v. de Linas, nella *Revue de l'art chrétien* XXVIII p. 308, 325. Eginardo (l'autore della vita di Carlo Magno) fa menzione d'una *capsella*, *quam domnus E(ıgil) columnis eburneis ad instar antiquorum operum fabricavit*, che poteva servire a dichiarazione dei vocaboli d'architettura di Vitruvio (*Epist.* 56 in Jaffè, *Bibl. rer. Germ.* IV p. 477; cf. Bacha, *Étude bibliographique sur Eginhard* nelle *Diss. académiques publiées par* G. Kurth, Liège 1888 p. 29). Cotesta *capsella* (non so se reliquiaria) dee essere stata foggiata a guisa di modello di antica basilica vitruviana.

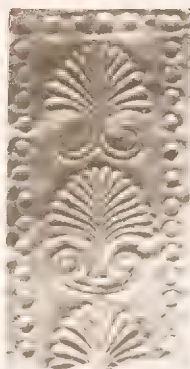
(4) Ho sotto gli occhi un'ottima forma in gesso dell'avorio qui sommariamente descritto. Qualche varietà, che è tra le mie parole e quelle dell'uno o dell'altro dei precedenti descrittori, viene dall'ispezione attenta della forma. Ho anche veduto in Treveri l'originale.

INDICE



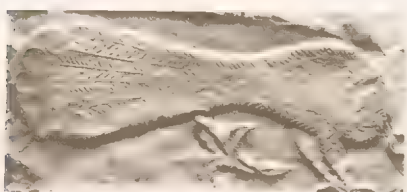










LA BIBBIA

OFFERTA DA CEOLFRIDO ABBATE

AL SEPOLCRO DI S. PIETRO

CODICE ANTICHISSIMO TRA I SUPERSTITI

DELLE BIBLIOTECHE DELLA SEDE APOSTOLICA



MEMORIA

DI GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

PREFETTO DEL MUSEO SACRO
E SCRITTORE DELLA BIBLIOTECA VATICANA



I.

Nella *Commentatio de origine, historia, indicibus scrinii et bibliothecae Sedis apostolicae* edita pei tipi Vaticani l'anno 1886 ho dimostrato e deplorato l'immane iattura di tutti i codici anteriori al secolo ottavo e di quasi tutti gli anteriori al decimo, dei quali erano a grande dovizia fornite le biblioteche della Chiesa Romana, segnatamente le due maggiori; quelle, cioè, del Laterano e della basilica di s. Pietro in Vaticano. Un prezioso codice però, la celeberrima Bibbia latina oggi della biblioteca Laurenziana in Firenze, comunemente creduta del secolo sesto, fondamento precipuo del testo volgato geronimiano, mi sembrò la sola tavola pervenuta a salvamento da tanto naufragio; ricoverata fino dal secolo nono lungi da Roma nel monastero Longobardo del Salvatore sul Monte Amiata. E la rivendicai ad una delle due biblioteche maggiori della Sede apostolica, esponendo o per meglio dire quasi divinando essere cotesto codice il *Pandectes sacrorum Bibliorum*, che Ceolfrido abbate di Wearmouth nel Northumberland portò seco (come narra Beda suo contemporaneo), quando mosse dall'Inghilterra

alla volta di Roma l'anno 716, per offrirla al principe degli apostoli [1].

Le ricerche e gli studii continuati a gara da dotti d'ogni nazione niun codice ci hanno dato fino ad oggi più antico dell'Amiatino, che in qualsivoglia guisa si possa dire appartenente alle biblioteche sacre di Roma. Il catalogo dei libri greci di Nicola V rinvenuto nell'archivio capitolare di Vich in Spagna e dato alla luce in quest'anno medesimo dall'illustre sig. Eugenio Müntz ha confermato, la famosa Bibbia Vaticana greca del secolo quarto non essere originaria della biblioteca pontificia, nè in essa peranco entrata l'anno 1455 [2]. D'un altro prezioso codice biblico del secolo settimo si è avuta recente notizia, e si diceva tolto da Leone X alla Vaticana per farne dono ad Enrico VIII re d'Inghilterra decorato del titolo *Defensor fidei* [3]. È un evangeliario latino splendidamente scritto sopra pergamene purpuree in lettere d'oro; venuto con la collezione Hamiltoniana dall'Inghilterra a Berlino. Ma l'accurato esame fattone dal ch. sig. prof. Wattenbach ne ha chiarito l'origine inglese, probabilmente dei tempi di Wilfrido arcivescovo d'York tra il 670 ed il 680 [4]. Fu veramente donato ad Enrico in memoria della difesa da lui pubblicata della fede cattolica contro Lutero; non però da Leone X, al quale non allude punto l'epigramma scritto in lettere d'oro nella pagina rovescia della prima carta membranacea purpurea:

Fato servatus tibi sum, ter maxime princeps,
Te quoque servarunt aurea fata mihi.
Instaurata nitent per te sacra dogmata, per te
Aureus est author Christus ubique meus [5].

[1] Beda, *Vitae ss. abbatum* ed. Migne *Patrol. Lat.* XCIV p. 725; *De Temporum ratione* l. c. XC p. 571.

[2] Müntz et Paul Fabre, *La Bibliothèque du Vatican au XVe siècle,* Paris 1887 p. 315-342.

[3] V. Müntz, *La bibl. du Vatican au XVIe siècle,* Paris 1886 p. 54.

[4] Wattenbach, *Die Handschriften des Hamiltonschen Sammlung* nel *Neues Archiv* etc. VIII p. 343-346.

[5] Si dee paragonare con questo epigramma il celebre distico scritto di propria mano da Enrico VIII nell'esemplare del suo libro contro Martino Lutero, mandato a Leone X, esposto al pubblico nella biblioteca Vaticana: *Anglorum rex Henricus, Leo Decime, mittit – Hoc opus et fidei testem et amicitiae.*

Nell' anno 815 s. Metodio il Siracusano (poscia patriarca di Costantinopoli), fuggendo la persecuzione degl' iconoclasti, fu accolto dal papa Leone III nell' ospizio presso la basilica Vaticana, e quivi scrisse di propria mano codici greci di sacro argomento. Ne ha testè divulgato la preziosa notizia il ch. professore Ermanno Usener, traendola dal codice greco della biblioteca nazionale di Parigi n. 1470. Il quale contiene il volume terzo d' una raccolta di atti dei martiri: *ἐκ τοῦ μαρτυρολογείου, ὅπερ ἔγραφεν ὁ ἅγιος Μεθόδιος ἰδιοχείρως καθεζόμενος εν τῇ μεγάλῃ Ῥώμῃ εἰς τὸν ἅγιον Πέτρον* (dal martirologio, che scrisse il santo Metodio di propria mano, quando dimorava nella gran Roma a san Pietro). Il codice parigino però non è l' autografo di Metodio scritto in Roma presso s. Pietro; ma copia compiuta da un ignoto Anastasio nell'Aprile dell' anno 890 [1]. Nè consta, che Metodio abbia scritto siffatti libri per la biblioteca della basilica Vaticana o per quelle dei monasteri greci di Roma [2]. L' esemplare di Anastasio viene dall' Oriente; esso era tuttora in Cipro l' anno 1545, come apprendo dal ch. sig. ab. Batiffol, che ha attentamente esaminato il codice nella biblioteca di Parigi.

In somma lo stato presente delle nostre nozioni intorno ai più antichi codici superstiti delle biblioteche sacre di Roma, ed in ispecie delle Lateranense e Vaticana, rimane quale fu esposto nel sopra citato commentario. E la Bibbia Amiatina mantiene l' onore di codice principe tra i più antichi a noi pervenuti dagli archivi e dalle biblioteche della Sede apostolica.

[1] V. Usener, *Acta s. Marinae et s. Christophori*, Bonnae 1886 p. 5, 47, 48: cf. *Beiträge zur Geschichte der Legendenliteratur* (del medesimo Usener) nel *Iahrb. f. prot. Theologie* 1887 p. 247 e segg.

[2] Circa i codici dei monasteri Greci di Roma v. la *Comm. de origine* etc. *bibl. Sedis ap.* p. LXXXVI: quivi è citata un' iscrizione del monastero di S. Andrea *ad clivum Scauri*, che fa menzione d' un codice **ΕΟΡΤΩΝ Κ(αὶ) ΑΓΙΩΝ ΟΛȣ Τȣ ΕΤΟΥΣ** (delle feste e dei santi di tutto l' anno). Il martirologio però di Metodio non fu a guisa di semplice calendario delle feste dell' anno, ma raccolta degli atti dei santi per disteso, come quella del Metafraste; tanto più autorevole quanto più antica della metafrastina.

II.

La dimostrazione o divinazione della vera origine di sì famoso e pregiato codice fu accolta con unanime assenso dagli studiosi di critica biblica, massime in Inghilterra [1]. Solo si dubitava: se nella dedica Ceolfrido avesse scritto, come io proponevo, *Britonum*, o non piuttosto *Anglorum* (*extremis de finibus abbas*); se il codice fosse stato offerto al papa e riposto nella biblioteca del Laterano, ovvero alla confessione di s. Pietro e serbato nella basilica Vaticana; se da ultimo (e ciò è di maggior momento) sia stato fatto scrivere da Ceolfrido in Inghilterra tra la fine del secolo settimo e gl' inizii dell' ottavo, o non piuttosto da lui acquistato in Roma, come esemplare antico ed autorevole, e poi a Roma restituito. Per confermare il punto capitale, la restituzione del nome di Ceolfrido nel posto delle lettere abrase ed interpolate quando il libro venne in possesso del monastero di Amiata, e per discutere i rimanenti dubbii, avevo divisato dare in luce dall' originale la fototipia della pagina di dedica dell' insignissimo codice, ed offerirla con accurata dichiarazione alla Santità di N. S. papa Leone XIII nella solennità del suo giubileo sacerdotale. Approvata la proposta e cominciatone appena l'apparecchio di esecuzione, una felice scoperta semplificò tanto il tema ed il ragionamento, che può quasi sembrare oggimai superfluo il discorso intorno ai dubbiosi quesiti. Imperocchè il sig. Hort, illustre professore dell' università di Cambridge, nel Febbraio del presente anno 1887 additò al pubblico la testimonianza positiva ed autentica sfuggita a me ed a tutti circa la storica origine del codice Amiatino [2]. La quale conferma con piena certezza il punto capitale, cioè la sostituzione da me proposta del nome *Ceolfridus* nel luogo di quello interpolato di *Petrus Langobardorum de finibus abbas;* e risolve definitivamente i rima-

[1] Basti citare per tutti il Dr. Wordsworth, che tanti studii ha preparato per l' edizione critica della volgata geronimiana del Nuovo Testamento (v. l'articolo sotto il nome di John Sarum nell'*Academy* 12 Febb. 1887 p. 111-113; cf. 26 Feb. p. 149, 150).

[2] *Academy* 26 Febb. 1887 p. 148-150.

nenti dubbii. Assodato così il fondamento e spianate le difficoltà della trattazione, me ne spedirò in modo più semplice, che non era quello del mio primo proposito. Avevo preparato un disegno speciale delle linee e tracce dell'abrasione della primitiva scrittura nelle parole rescritte ed interpolate circa il secolo nono. Mi astengo dal pubblicarlo, perchè divenuto oggimai inutile; e dò soltanto la fototipia generale della pagina di dedica del codice Amiatino.

III.

La tavola fototipica congiunta al presente scritto ritrae alla grandezza dell'originale la pagina ed epigrafe dedicatoria dell'enorme volume; cioè, per dirlo colle parole di Cassiodorio, del *Pandectes (sacrorum Bibliorum) corporis grandioris*, di che ragioniamo. La pagina, ove termina l'Esodo ed ove è scritta la tabella dei capitoli del Levitico, è stata ritratta nell'atlante paleografico del Zangemeister e Wattenbach [1]; quella della dedica, benchè più delle altre importante e degna di esame, non è stata ancora prodotta in fototipia. Ogni occhio a prima giunta avverte, che le linee 1, 2 in parte, la 5 quasi tutta sono abrase ed interpolate con nuova scrittura, facile a ravvisare per le meno accurate forme calligrafiche, il color dell'inchiostro, e le manifeste tracce dell'abrasione. La fototipia non ha potuto rendere queste ultime con evidenza. Sulla pergamena l'abrasione si scorge nella linea 1 precisamente dagli estremi apici della seconda lettera fino alla metà soltanto della ᗰ; la linea orizzontale della seconda lettera (Є) non è della prima mano, ma della interpolatrice. Nella linea 2 sono abrase cinque lettere, alle quali furono sostituite le due prime sillabe del vocabolo SALᗅATORIS, le finali (TORIS) furono scritte nello spazio in origine vuoto. Nella linea 5 alla prima lettera abrasa fu sostituita la P, rimase intatta la Є; il seguito in quasi tutta la lunghezza della linea fu rescritto sull'abrasione. In somma la prima parola dell'epigramma in origine era alquanto più breve della interpolata CЄNOBIᗅᗰ, che

[1] *Exempla codicum Lat.* Tab. XXXV.

vi sta a disagio, e cominciava colla sillaba CO ovvero CU: la finale dell' esametro abrasa nella linea 2 era di sole cinque lettere: nella linea quinta la prima scrittura era in circa lunga quanto la posteriore interpolata.

Il Bandini tenne conto diligente degli spazî delle abrasioni nelle due prime linee; e guidato dal senso del pentametro, che parla del *caput ecclesiae*, sagacemente divinò, che la prima e genuina scrittura alla fine dell' esametro dovette segnare il nome del principe degli apostoli, PETRI [1]. Perciò in capo all' epigramma restituì CULMEN, essendo notissimo nell' epigrafia cristiana l' uso della formula *culmen apostolicum* per designare la sede di Pietro [2]; e propose di leggere:

Cu(lmen) ad eximii merito venerabile Petri
Quem caput ecclesiae dedicat alta fides.

Fin qui il sagace Toscano giustamente ottenne il suffragio dei critici; imperocchè la variante della vera lezione al principio del verso, oggi rivelataci dall' Hort, della quale poi diremo, non muta la sostanza del contesto. Non così giustificato fu il troppo facile e quieto assenso dato da tutti alla proposta del Bandini per il principio del secondo distico. Ove egli, ponendo mente alla seconda lettera E rimasta intatta, ed al nome CEPOYANΔOC scritto a piè della tabella dei capitoli del Levitico, restituì *(s)*E*(rvandus)*; e lo credette il Servando discepolo di s. Benedetto in monte Cassino. Da questa opinione fu indotto a compire il verso sostituendo la menzione del Lazio al vocabolo *Langobardorum*, e lesse:

(S)e(rvandus Latii) extremis de finibus abbas
Devoti affectus pignora mitto mei.

[1] *Bibl. Leopold. Laur. catal. cod.* tomo I p. 701-732.

[2] *Culmen apostolicum cum Caelestinus haberet* si legge nella notissima epigrafe in musaico di s. Sabina sull'Aventino, più volte trascritta nelle antiche sillogi epigrafiche (v. *Inscr. Christ.* II p. 24 n. 27; 111 n. 76; 155 n. 2); che furono studiate e adoperate dai poeti cristiani dell' Inghilterra fino dal secolo settimo (v. *Inscr. Christ.* l. c. p. 60, 72, 73).

Ammessa la quale lettura, fu assegnata al codice l'età del secolo sesto: giudicandolo in circa contemporaneo e della medesima scuola paleografica di quello del nuovo testamento oggi conservato in Fulda, corretto da Vittore vescovo di Capua l'anno 546 [1]. Volgendo la prima metà del secolo sesto, fiorirono nell'Italia meridionale scuole ed officine paleografiche, segnatamente nei monasteri Lucullano presso Napoli e Vivariense in Calabria fondato da Cassiodorio Senatore. Da quelle officine sono a noi pervenuti bellissimi saggi di scrittura unciale latina, quale è la splendida calligrafia del codice Amiatino [2]. Cassiodorio ebbe nella biblioteca del monastero Vivariense un *Pandectes sacrorum Bibliorum corporis grandioris* simile all'Amiatino, e ne parleremo al fine del presente discorso. Molti indizi adunque concorrevano a rendere accettabile la data e patria del codice secondo la congettura del Bandini. La quale passò, come dicono i giureconsulti, quasi in re giudicata presso gli odierni esegeti, editori critici del sacro testo e paleografi [3]. La causa però non era senza appello, ed esigeva revisione.

IV.

Il ch. sig. D. Nicola Anziani bibliotecario della Laurenziana avvertì la necessità del novello esame, osservando che lo spazio dell'abrasione nella linea 5 richiedeva un numero di lettere maggiore di quello del supplemento Bandiniano: e cortesemente volle invitarmi all'impresa. È inutile oggi ridire ciò che i dotti già sanno ed hanno approvato: essermi, cioè, riuscito di rav-

[1] V. Lachmann, *Novum testam.* Berolini 1842 p. XXVII.

[2] V. Reifferscheid, *De Latinorum codicum subscriptionibus* p. 8 (nell'*Index scholarum univ. Uratislaviae* 1882): cf. *Comm. de origine* etc. *bibl. Sedis ap.* p. LXI.

[3] Lachmann, l. c.; Vercellone *Variae lectiones vulgatae ed. sacrorum bibliorum* I p. XXVI; Tischendorf, *Novum test. ex cod. Amiatino* p. VIII e segg.; Reifferscheid, *Exempla cod. Lat.* tab. XXXV. Il Corssen però nella dissertazione sul codice Amiatino, che poi più volte citerò, mantenendo il nome *Servandus* proposto dal Bandini, lo credette d'un abbate diverso dal discepolo di s. Benedetto; probabilmente d'un successore di Cassiodorio nel monastero Vivariense. E rifiutò il vocabolo *Latii*, senza indicare con precisione quale nome regionale si dovesse sostituire a quello per compiere l'esametro.

visare nell'abrasione della linea 5 le tracce dello scomparso nome CEOLFRIDUS [1]. Ciò che ora debbo esporre e dichiarare è la testimonianza storica additata dall'Hort; la quale, con grande plauso dei dotti, ha suggellato la certezza del restituito nome ed ha sciolto i dubbii sopra accennati.

La narrazione di Beda, alla quale attinsi la notizia dell'oblazione fatta da Ceolfrido a s. Pietro d'un grande *Pandectes sacrorum bibliorum*, non ci dà alcun connotato proprio e speciale del codice Amiatino [2]. Se potei a buon dritto identificare questo con il *Pandectes*, di che Beda fa parola, ciò avvenne soltanto per la considerazione della classica frase *extremis de finibus* adoperata dagli antichi rispetto alle isole Britanniche, che mi guidò a cercare e scoprire le lievi tracce dell'abraso nome *Ceolfridus* nell'epigramma dedicatorio. I connotati manifesti però, che mancano in Beda, erano segnati in una biografia anonima di Ceolfrido, che Beda medesimo ebbe dinanzi gli occhi, quando scrisse la storia quel grande abbate; ed è stata tratta in luce dal codice Harleiano 3020 del museo Britannico [3]. Il testo, sul quale il prof. Hort ha chiamato la nostra attenzione, è del tenore seguente: *(Ceolfridus) bibliothecam, quam de Roma.... attulerat, nobiliter ampliavit, ita ut inter alia tres Pandectes faceret describi; quorum duo per totidem sua monasteria posuit in ecclesiis, ut cunctis qui aliquod capitulum de utrolibet testamento legere voluissent, in promptu esset invenire quod cuperent; tertium autem Romam profecturus donum beato Petro apostolorum principi offerre decrevit.* Narrato poscia il viaggio intrapreso da Ceolfrido l'anno 716 e la morte di lui in Langres senza poter giungere alla meta della pia peregrinazione, prosegue: *Sepulto igitur patre, quidam ex fratribus.... dispositum iter Romam peregere delaturi munera, quae miserat. In quibus videlicet muneribus erat Pandectes, ut diximus, interpretatione beati Hieronymi presbyteri ex*

[1] V. la *Commentatio de origine* etc. spesso citata p. LXXVI–LXXVIII.

[2] (Ceolfridus) *bibliothecam utriusque monasterii* (di Jarrow e di Wearmouth), *quam Benedictus abbas magna coepit instantia, ipse non minori geminavit industria; ita ut tres pandectes novae translationis ad unum vetustae translationis, quem de Roma attulerat, ipse super adiungeret; quorum unum senex Romam rediens secum inter alia pro munere sumpsit* (Beda ed. Migne l. c. XCIV p. 725).

[3] Bedae *Opp.* ed. Giles VI p. 418 e segg.

Hebraeo et Graeco fonte transfusus, habens in capite scriptos huiusmodi versus:

Corpus ad eximii merito venerabile Petri
Dedicat ecclesiae quem caput alta fides
Ceolfridus Anglorum extremis de finibus abbas
Devoti affectus pignora mitto mei.
Meque meosque optans tanti inter gaudia patris
In caelis memorem semper habere locum[1].

L'epigramma riferito nella biografia di Ceolfrido, come scritto in fronte al *Pandectes* da lui destinato in dono a s. Pietro e recato effettivamente a Roma dai suoi discepoli, è quello medesimo della prima pagina del codice Amiatino ritratto nella nostra tavola fototipica, salvo i passi mutati dalla mano interpolatrice nel cenobio Longobardo del Salvatore in Amiata. L'identità di cotesto codice con quello fatto fare da Ceolfrido in Inghilterra e pervenuto a Roma nel 716 è adunque innegabile.

Rimane a dire in primo luogo delle lievi varianti tra l'epigramma riferito nel codice Harleiano e la restituzione propostane, quando quel testo da niuno era stato avvertito; poscia dell'età tra il secolo settimo e gl'inizii dell'ottavo e dell'origine inglese oggi certificate di sì famoso e capitale esemplare della Volgata.

V.

Il genuino testo dell'epigramma dettato da Ceolfrido comincia dal vocabolo *Corpus*, in luogo del *Culmen* proposto dal Bandini e da tutti accettato. In vero l'abrasione attentamente esaminata mostrava manifeste le tracce del mezzo ο, al quale per mutarlo in ϵ furono aggiunti dall'interpolatore gli apici estremi e la linea orizzontale. Essendo però la prima linea della ɑ assai tondeggiante nella calligrafia unciale di questo codice, quel mezzo ο non mi parve bastante per escludere la lezione del

[1] Bedae *Opp.* ed. cit. VI p. 423, 430.

Bandini, in sè ragionevolissima. Imperocchè il più antico poeta cristiano dell' Inghilterra, Aldelmo, imitato poi da Beda e dai suoi contemporanei, scrisse: *Petrus apostolicae qui culmen praesidet aedis*[1]. Altri per conciliare il vocabolo *Culmen* colla mezza O proposero di scrivere COLMEN[2]. La lezione però *Corpus ad eximii merito venerabile Petri* testificata dal codice Harleiano oggi è certa, ed è importante; insegnandoci, che il codice fu offerto, non in genere alla Sede apostolica ed alla sua biblioteca, ma propriamente alla *confessione* di s. Pietro in Vaticano. In fatti la basilica Vaticana non solo ebbe biblioteca sua propria[3], ma eziandio uno o più armadi speciali *in sacratissima confessione beati Petri apostoli AD CORPVS eius*, come si legge nel *Liber pontificalis* e nel *diurnus* a proposito dei documenti e delle *cautiones* più gelose, le quali *deponebantur conservandae* presso il sacrosanto sepolcro[4].

Nel secondo distico il codice Harleiano ha *extimis (de finibus)*, ove la scrittura intatta dell' epigramma dedicatorio dice *extremis*. La lezione Harleiana è riputata mero errore dell'amanuense; il vocabolo *extimis* non essendo qui conforme alla legge del metro. Più notabile è l'*Anglorum* in luogo del *Britonum* da me preferito. Il sig. Samuele Berger primo di tutti propose di restituire *Ceolfridus Anglorum*[5]; lezione approvata dal Duchesne, perchè gli Anglo-sassoni aborrivano i Brettoni come scismatici, e perciò Ceolfrido non avrebbe voluto dire di sè: *Britonum de finibus abbas*[6]. Veramente la repulsione degli Anglo-sassoni verso i Brettoni non mi sembrava ragione di rifiutare il supplemento suggerito e raccomandato, come tosto dirò, dall'attento esame delle lettere abrase. *Britonum extremis de finibus* è espressione geografica equivalente all'*extremo ex orbe Britanni*, scritto solennemente nell' elogio di Ceadwal re degli Anglo-sassoni

[1] *De laud. virg.* v. 529. Aldelmo conobbe le raccolte di iscrizioni metriche cristiane, nelle quali ricorre la frase *culmen apostolicum* (v. sopra p. 8).

[2] V. Corssen, l. c. p. 632.

[3] *Comm. de origine* etc. p. LXXXI e segg.

[4] *Lib. pont. in Constantino* ed. Duchesne I p. 389, cf. p. 393; *Lib. diurnus* ed. de Rozière p. 182, 202, 203.

[5] *Revue Celtique* VI p. 352.

[6] *Bull. critique* 1 Sept. 1885 p. 323.

sepolto in Vaticano l'anno 689, mentre viveva e fioriva Ceolfrido [1]. Anzi a me e ad altri pareva, che la forma delle rasure nella pagina di dedica del codice Amiatino escludesse l'*Anglorum*. Imperocchè nel precedente nome *Ceolfridus* il ferro abradente andò seguendo la linea delle lettere; ed ove la L della prima scrittura trascorreva sopra la linea, e viceversa la F era allungata di sotto, la rasura lo manifesta. Nell'*Anglorum* la G e la L avrebbero dovuto apparire nel medesimo modo cancellate, trascorrendo l'una sotto l'altra sopra la linea: ma non se ne scorge traccia. La cancellatura è eguale e rettilinea in tutta la lunghezza della parola; e ciò sembrava indizio di una serie di lettere tutte di pari misura, quali sono quelle del BRITONVM. Inoltre l'interpolatore con attenta diligenza conservò tutte le lettere utili al suo scopo, anzi perfino le mezze lettere; come è stato avvertito sopra nell'O al principio del carme. Nella linea 5 volendo ad ANGLORVM sostituire LANGOBARDORVM avrebbe potuto conservare le quattro ultime lettere, e lo spazio il consentiva; ovvero le prime tre [2]. Finalmente il nome *Ceolfridus* fu adoperato da Alcuino con la seconda sillaba lunga, come vediamo nel carme *De sanctis Euboricensis ecclesiae* v. 1294: *Cui iam praeclarus Ceolfridus praefuit Abbas* [3]. Ma dinanzi alla testimonianza

[1] *Inscr. Christ.* II p. 288, 289. Il ch. sig. D. Nicola Anziani ha chiamato la mia attenzione sui versi di Ermolao Nigello *in honorem Hludovici* (II) libro III v. 13, 14:

Hic populus veniens supremo ex orbe Britanni
Quos modo Brittones Francica lingua vocat

(*Poet. Lat. medii aevi* Berolini 1883 II p. 41). Le ultime parole dell'esametro sono quelle medesime dell'epitafio di Ceadwal, secondo la lezione del maggior numero dei codici; cioè *supremo ex orbe Britanni,* non *Britanno* nè *Britannus* emendazioni proposte dai critici.

[2] L'Anziani mi scrive: « Forse l'abbate Pietro volle giovarsi della finale ORVM: » ma, non avendo fatto bene i suoi conti, perchè le lettere che gli rimanevano a scri- » vere erano troppe e più piene, rase anche quelle per scrivere ogni cosa di nuovo. » Pare che l'O abbia cambiato in Ꝺ; perocchè la parte rotonda di quest'ultima lettera » è molto più grande dell'O che seguita, e questo alla sua volta più minuto degli O » scritti in altre parole dalla mano più antica. La rasura poi arriva fino alla seconda » asta del M. Così mi pare di poter dire, dopo esaminato di nuovo quel rigo. Io » riterrei, che la dedica sia stata scritta in Roma. Lo fa credere il *mitto* e l'inchiostro » più nero ». L'O antico mutato in Ꝺ conviene al posto preciso di quella lettera tanto nel vocabolo ANGLORVM, quanto nel BRITONVM.

[3] *Poetae Lat. medii aevi* ed. Duemmler, Berolini 1880 I p. 198.

esplicita dell'antico biografo ogni osservazione in contrario conviene che taccia. Se volessi però ad ogni modo mantenere la lezione suggeritami da tanto concorde complesso d'indizi, direi che l'epigramma fu dapprima dettato da Ceolfrido quale lo riferisce il biografo, e poi modificato nello scriverlo calligraficamente in fronte al codice. E si potrebbe invocare in favore di questo pensiero l'*extimis* del codice Harleiano, diverso dall'*extremis* dell'Amiatino. Ma il supposto mutamento nel testo mi pare poco probabile. E faccio plauso alla sagacia del Berger, che felicemente indovinò la lezione comprovata poi dall'illustre professore di Cambridge come vero od almeno primo dettato dell'epigramma dedicatorio di Ceolfrido.

VI.

Viene ora il punto principale del presente discorso: l'età e la patria di sì famoso esemplare della Volgata. Il quale, secondo le notizie oggi certificate, dalla metà del secolo sesto dee discendere alla fine del settimo od al principio dell'ottavo (a. 690-716); dai monasteri del Lazio o della Campania passare a quelli dell'Inghilterra; dalla scuola di Cassiodorio a quella, ove fiorì Beda contemporaneo di Ceolfrido.

Prima che il prof. Hort chiamasse l'attenzione dei dotti sulla biografia anonima di Ceolfrido, fu tentato di conciliare la novella scoperta del nome di cotesto abbate in fronte alla Bibbia Amiatina colla vecchia opinione dell'origine del codice da Servando discepolo di s. Benedetto e della sua età presunta circa l'anno 541. Nelle parole di Beda fu cercato un senso diverso da quello, che a me era sembrato ovvio e naturale; si suppose, che il codice non fosse stato fatto scrivere da Ceolfrido in Inghilterra, ma da lui acquistato in Roma ed a Roma restituito [1]. Siffatto tentativo però appena proposto fu dovuto abbandonare, per l'esplicita testimonianza in contrario prodotta dall'Hort.

[1] V. John Sarum (Wordsworth) nell'*Academy* 12 Feb. 1887 p. 111–113 e nel *Guardian* del 16 Feb. 1887.

+ CENOBIUM AD EXIMII MERITO
VENERABILE SALVATORIS
QUEM CAPUT ECCLESIAE
DEDICAT ALTA FIDES
PETRUS LANGOBARDORUM
EXTREMIS DE FINIB· ABBAS
DEVOTI AFFECTUS
PIGNORA MITTO MEI
MEQUE MEOSQ· OPTANS
TANTI INTER GAUDIA PATRIS
IN CAELIS MEMOREM
SEMPER HABERE LOCUM

CODICE LAVRENZIANO-AMIATINO

Non desti meraviglia, che un codice comunemente stimato del secolo sesto debba discendere ad un tratto di circa cento cinquanta anni nel corso dei tempi e della storia. La scrittura unciale nei più splendidi libri sacri e liturgici mantenne a lungo le forme antiche; ed è difficilissimo da queste sole senza altri dati, segnatamente storici, dedurre con precisione l'età dei codici. Attesa la quale incertezza nella determinazione precisa della cronologia dei codici scritti in lettere calligrafiche di forme unciali, quella dell'Amiatino ora storicamente stabilita è proclamata dal Delisle, sommo maestro in paleografia, *une decouverte paléographique de premier ordre* [1]. Ma se la scoperta è di tanto valore per la dottrina paleografica, di maggior momento essa sarà per l'esegesi biblica e la critica della volgata geronimiana. Mentre queste pagine vanno alla stampa mi giunge il discorso letto nei passati giorni in adunanza solenne a Parigi dal sopra lodato Samuele Berger, nel quale si afferma: « l'identificazione del codice Amiatino con la Bibbia di Ceolfrido essere una delle più rilevanti scoperte della critica; e la sua verità essere oggi divenuta certa al pari di dimostrazione matematica [2]. »

Si affaccia però alla mente il quesito: cotesta scoperta tanto magnificata non sarà essa cagione, che il codice perda molto del suo valore e dell'autorità fino ad ora attribuitagli? La risposta succinta e generica alla grave interrogazione chiuderà il presente discorso.

VII.

Benedetto Biscop, abbate di Jarrow nel Northumberland, cinque volte viaggiò dall'Inghilterra a Roma negli anni in circa 653, 658, 671, 678, 684; e indi tornò in patria ricco di libri *omnis divinae eruditionis* e di grande copia *voluminum sacro-*

[1] *Bibl. de l'école des chartes* 1886 XLVII p. 670: cf. 1887 XLVIII p. 171, 172: e *Comptes rendus de l'acad. des inscr.* 1887 p. 150, 151.

[2] *L'histoire de la vulgate en France, Leçon d'ouverture faite à la faculté de théologie protestante de Paris le 4 Nov. 1887 par Samuel Berger secrétaire de la Faculté* p. 4.

rum. Morendo provvide alla conservazione nel suo monastero della *bibliotheca, quam de Roma nobilissimam copiosissimamque advexerat*[1]. Ceolfrido, che succedette a Benedetto, lo aveva accompagnato nel quarto viaggio; e di lui Beda notò espressamente, che *pandectem (sacrorum bibliorum) vetustae translationis de Roma attulit*[2]. L'anno 685 Ceolfrido compiè la basilica da lui medesimo fondata in Jarrow; ed esiste tuttora l'epigrafe della sua dedicazione, alla quale è premesso, non il segno di croce usitato nel secolo settimo, ma l'antico monogramma costantiniano della forma decussata[3]. Questa particolarità, singolare nelle epigrafi di quel secolo in Inghilterra, mi sembra degna d'essere notata come reminiscenza dei vetusti simboli e segni cristiani e dell'amore di Ceolfrido per la sacra antichità.

Egli adunque dotto nell'erudizione ecclesiastica si provvide in Roma d'un *Pandectes vetustae translationis;* ma quando ordinò in Inghilterra tre grandi pandette delle sacre scritture, due per i monasteri di Jarrow e di Wearmouth, una per offrirla a s. Pietro in Roma, volle che fossero quali allora le richiedeva l'uso della Chiesa Romana; e perciò riproducenti i migliori esemplari *novae translationis*, e propriamente *pandectem a beato Hieronymo in Latinum ex Hebraeo vel Graeco fonte translatum*, secondo l'espressa avvertenza di Beda[4]. Il *Pandectes* prototipo dei tre fatti scrivere da Ceolfrido in Inghilterra (uno dei quali è l'Amiatino) dovette essere uno dei più autorevoli e migliori codici *(volumina sacra)* portati da Roma alla *nobilissima bibliotheca* di Benedetto Biscop, antecessore e compagno di viaggio di Ceolfrido.

In fatti i critici hanno notato indizi evidenti di relazione della Bibbia Amiatina con quelle, che Cassiodorio dette al mona-

[1] V. Beda ed. Migne l. c. XCIV p. 716, 717, 720, 725: cf. *Comm. de origine* etc. *bibl. Sedis apost.* p. LXXIV, LXXV; H. Withe nell'*Academy* 26 Feb. 1887 p. 150; Martin Rule, l. c. 5 Marzo p. 167.

[2] Beda, l. c. p. 725.

[3] Huebner, *Inscr. Britanniae Christianae* n. 198: Browne, *Report and Communication* della Società degli antiquarii di Cambridge VI fasc. I a. 1887 tav. II, 2.

[4] *De temp. ratione* c. 66 ed. Migne, l. c. XC p. 571.

stero Vivariense [1]. Ed egli nota espressamente di avere posto nella sua Bibbia i disegni del tabernacolo e del tempio di Salomone. Beda vide in Inghilterra cotesti disegni Cassiodoriani; e proprio d'un siffatto disegno è insignita la Bibbia Amiatina [2]. Alla quale osservazione i dotti Inglesi danno ora tanto peso, che il prof. Hort è giunto a congetturare i primi fogli del codice Amiatino, ove è dipinto il tabernacolo, poter essere quelli medesimi del *Pandectes* di Cassiodorio [3]. Di ciò diremo nel paragrafo ultimo. Rimane intanto fermo, che oggi è riconosciuta la più o meno stretta parentela del codice Amiatino con i Cassiodoriani della prima metà del secolo sesto. Talchè l'età e la patria dell'Amiatino, quali erano presunte prima della novella scoperta, tornano per altra via quasi al medesimo punto rispetto al prototipo, dal quale pendono gli esemplari fatti scrivere da Ceolfrido in Inghilterra tra gli ultimi decennii del secolo settimo ed il primo dell'ottavo.

Nei prologhi della Bibbia Amiatina sono notate tre diverse divisioni dei libri del vecchio e nuovo testamento colle parole medesime di Cassiodorio; in alcuni luoghi queste però sono emendate. Fra i passi emendati o modificati è notabile quello, ove la divisione in settanta libri, da Cassiodorio attribuita ad Ilario *Pictaviensis Urbis antistes*, nell'Amiatino è assegnata ad *Hilarus* (prima era stato scritto *Hilarius*) *Romanae urbis antistes*. Cassiodorio aggiunge ed il codice Amiatino ripete, che quel computo forse fu prefigurato *in illo palmarum numero, quas in Mansione Helim invenit populus Hebraeorum* (*Instit.* c. XIV). Ilario di Poitiers nel trattato testè scoperto ed edito dal Gamurrini [4], disse prefigurati nelle settanta palme i

[1] V. Corssen, *Die Bibeln des Cassiodorius und der Codex Amiatinus* (nel *Jahrb. f. prot. Theologie* 1883 IX p. 619-633); *Epistula àd Galatas* ed. Corssen Berlin 1885 p. 7, 8; Delisle nella *Bibl. de l'école des chartes* 1885, p. 318; Samuel Berger nel *Bull. critique* 1 Marzo 1886 p. 85 e segg.; John Sarum (Wordsworth) nell'*Academy* 12 Feb. 1887 p. 112, 113; Hort, l. c. 26 Feb. 1887 p. 148, 149; W. Sanday, l. c. 5 Marzo p. 165, 166.

[2] *De orig.* etc. *bibl. Sedis apost.* p. LXXVIII.

[3] *The Academy* 26 Feb. 1887 p. 148, 149; 11 Giugno p. 414, 415: cf. G. F. Browne, l. c. 30 Aprile 1887 p. 309, 310.

[4] S. Hilarii, *De misteriis etc.* ed. Gamurrini p. 20.

discepoli del Signore, non i libri sacri. Nè sappiamo che altrove il grande dottore delle Gallie abbia computato e sommato quei libri al numero di settanta. Non senza ragione forse nelle prefazioni del codice Amiatino fu mutato l'Ilario di Poitiers in Ilaro papa. In un esemplare della Bibbia fatto fare da Ilaro papa potè essere adottato quel computo. Si noti che Ilaro papa fondò in Roma due biblioteche [2].

La celebre Bibbia Vallicelliana di Alcuino più d'ogni altra si avvicina all'Amiatina. Il prelodato Samuele Berger osserva, che Alcuino riducendo a migliore lezione il testo della volgata fece venire manoscritti dall'Inghilterra alla Francia; e molti indizi cospirano a persuaderci, che la correzione Alcuiniana fu fatta sull'autorità specialmente di codici della medesima famiglia di quelli di Ceolfrido e dell'Amiatino. Indi la somiglianza della Bibbia Vallicelliana con l'Amiatina [3]. Ambedue questi codici furono tenuti in gran conto dai correttori Romani della Volgata nel secolo XVI. Ma di quello del monastero di Amiata in particolare scrisse il Vercellone, che fatto venire a Roma per ordine di Sisto V « i censori ne conobbero il pregio singola» rissimo; e confrontatolo interamente e raccoltene le più pic» cole varietà lo ritornarono a Monte Amiata ». Poscia soggiunge: « Per lo studio accurato che vi ho fatto posso asserire, senza » tema di errare, che i correttori Sistini hanno preferito questo » ad ogni altro codice, ed anche in ciò hanno dimostrato fi» nissimo giudizio [4] ». L'odierna scoperta ed i nuovi studii non mutano la verità del giudizio dei correttori Sistini; anzi la convalidano, dimostrando la storia certa del codice Amiatino e la sua parentela con quelli di Cassiodorio.

Finalmente avverte l'Anziani: « Se il codice Amiatino » ringiovanisce di più che un secolo e mezzo, tuttavia non » perde l'onore di essere la Bibbia latina più antica del mondo; » mentre questo onore gli viene meno per molti dei singoli

[1] *Lib. pont.* ed. Duchesne I p. 245: cf. *Comm. de orig. bibl. Sedis apost.* p. LV.
[2] Berger, l. c. p. 5, 6.
[3] Vercellone, Studi fatti in Roma per correggere la Bibbia Volgata, Roma 1851 p. 18, 19 (estratto dal Giorn. arcadico nuova serie tomo VII).

» libri, di cui si compone, rappresentati da esemplari assai più » antichi, alcuni dei quali rimasti ignoti al lavoro critico, che » preparò per 40 anni le edizioni sistina e clementina [1] ».

VIII.

Ho promesso di chiarire in speciale paragrafo la relazione del disegno del tabernacolo giudaico nel codice Amiatino con quelli del tabernacolo e del tempio, che Cassiodorio fece delineare nella sua Bibbia *corporis grandioris*. Con questa dichiarazione porrò termine al ragionamento.

Cassiodorio nel capo V del libro *De institutione divinarum litterarum* scrisse: *Tabernaculum templumque Domini... depicta subtiliter lineamentis propriis in pandecte latino corporis grandioris competenter aptavi* [2]. Nell' esposizione poi del salmo XIV v. 1, parlando soltanto del tabernacolo, disse: *quod nos fecimus pingi et in pandectis maioris capite collocari* [3]. Precisamente in capo al codice Amiatino, cioè nel primo foglio dopo quello della dedica, è delineata in due grandi pagine [4] la pianta del tabernacolo con gli altari e gli arnesi sacri del rito giudaico, nel mezzo di un atrio o recinto quadrilungo [5]. Il confronto tra le allegate parole di Cassiodorio e la pittura posta a capo del grande *Pandectes* Amiatino è notabilissimo; facciamone attento esame.

Beda vide il disegno genuino Cassiodoriano; e nel capo 16 del libro *De Templo Salomonis*, parlando dei portici di quel tempio, scrisse: *Has porticus Cassiodorus Senator in Pandectis, ut ipse psalmorum expositione commemorat, triplici ordine distinxit. Primum videlicet ordinem ponens extra atrium sacerdotum ex omni parte per quadrum; secundum eodem modo extra intimas porticus undique rursum in gyro; extremum similiter ex*

[1] Archivio storico italiano, Firenze 1887 XX p. 136.
[2] Cassiodor. *Opp.* ed. Garet, II p. 542.
[3] L. c. p. 51.
[4] Avverto, che le due pagine, per imperizia del legatore, non stanno oggi al posto loro.
[5] V. Bandini, l. c.; Garrucci, Arte crist. tav. 126, 2.

omni latere priorum porticuum in circuitu.... Haec ut in pictura Cassiodori reperimus distincta, breviter annotare curavimus. Nella pittura però del codice Amiatino è rappresentato un solo atrio cinto *per quadrum*, o per meglio dire quadrilungo; non il triplice portico. Nella *Commentatio de origine* etc. *bibl. Sedis apostolicae* p. LXXVIII avvertii: *pictura quidem templi et tabernaculi in codice Amiatino non omni ex parte respondet descriptioni Cassiodorii a Beda explicatae, neque triplicem porticuum ordinem exhibet; ea videtur expressa delineatione imperfecta.* Oggi, esaminata più attentamente la cosa, toglierò di mezzo ogni ambiguità; e concilierò pienamente il disegno dell'esemplare Amiatino con quello del *Pandectes* di Cassiodorio.

Beda citò, secondo l'uso degli antichi, a memoria la menzione della pittura del tempio, come scritta da Cassiodorio nell'esposizione dei salmi; e così confuse in uno i due passi distinti da me sopra allegati, uno dell'*Expositio psalmorum*, uno dell'*Institutio divinarum litterarum.* Nell'esposizione dei salmi Cassiodorio non parla del tempio di Salomone, ma del tabernacolo quale era *cum Israeliticus populus esset in castris*, e poco dopo avverte: *de quo et Iosephus in libro antiquitatum tertio, titulo septimo diligenti narratione disseruit.* Quivi tosto soggiunge le parole sopra citate: *quod nos fecimus pingi et in pandectis maioris capite collocari.* Ed in fatti la miniatura posta in capo alla Bibbia Amiatina non rappresenta il tempio edificato da Salomone, ma la pianta a volo d'uccello del tabernacolo e del suo atrio, quale li descrive Flavio Giuseppe nel luogo citato da Cassiodorio; ed ai quattro lati dell'atrio sono segnati i nomi delle tribù d'Israele nell'ordine del loro accampamento. Due disegni distinti adunque fece fare Cassiodorio; uno *in capite* del volume, rappresentante il tabernacolo nell'accampamento del popolo d'Israele; e questo è parimente riprodotto *in capite* del codice Amiatino: uno, non sappiamo in quale parte del medesimo volume, rappresentante il tempio di Salomone con il triplice portico; e questo manca nell'esemplare Amiatino, ommesso forse dai copisti Inglesi, o dipoi guastato o perduto.

Beda vide l'uno e l'altro disegno [1]. Le parole descriventi la

[1] Cf. Browne nell'*Academy* 30 Aprile 1887 p. 308.

pittura del tempio col triplice portico sono state sopra trascritte: ecco quelle, che si riferiscono al tabernacolo nel libro II *De tabernaculo* cap. 12: *Erat contra arulam ostium in pariete altaris orientalis, unde vel ligna ad alendum ignem immitti vel carbones et cineres possent egeri; quomodo in pictura Cassiodori Senatoris, cuius ipse in expositione psalmorum meminit, expressum videmus; in qua etiam utrique altari, et holocausti videlicet et incensi, pedes quattuor fecit.* Qui Beda giustamente cita la testimonianza di Cassiodorio *in expositione psalmorum,* la quale parla appunto del tabernacolo. La descrizione di Beda conviene alla miniatura Amiatina, eccetto la minuta particolarità dell'*ostium* nella parete dell'altare orientale, cioè dell'apertura per immettere le legna od i carboni e per estrarne le ceneri. Il pittore del codice Amiatino trascurò questa particolarità; e delineò l'*altare holocausti* (così designato dalla sua epigrafe) retto dai quattro sostegni, con gli spazii aperti tra l'uno e l'altro nei quattro lati. La quale inesattezza non conviene con la congettura, che le prime pergamene del codice Amiatino sieno quelle medesime che vide Beda, ed ancor meno quelle medesime di Cassiodorio.

Beda conchiude il passo allegato così: *quod utrumque* (i due altari) *eum* (Cassiodorio), *sicut et tabernaculi et templi positionem, a doctoribus Judaeorum didicisse putamus.* Queste parole debbono essere poste a confronto con l'insigne scoperta d'un vetro giudaico venuto in luce, sono pochi anni, dal cimitero *ad duos lauros* sulla via Labicana. Nel quale è rappresentato il tempio gerosolimitano ricostruito da Erode; documento singolare di quella rappresentanza presso i Giudei nell'età cristiana [1]. Mancando però nel codice Amiatino il necessario termine di paragone, cioè la delineazione del tempio, avvertirò soltanto che il disegno di Cassiodorio visto da Beda con il triplice portico era manifestamente assai più svolto e completo che non quello del vetro ove è delineato un portico solo. Del rimanente la pittura

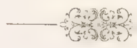
[1] L'ho pubblicato e dichiarato nel Bull. di arch. crist. 1882 p. 137-158; e con tavola a colori negli *Archives de l'Orient Latin* II p. 439-455: cf. Kaufmann nell'*Oestereichische Monatsschrift für den Orient* 1886 p. 20.

del tabernacolo in capo al codice Amiatino, anche senza quella del tempio salomoniaco, basta a confermazione e suggello delle attinenze notate tra la Bibbia di Ceolfrido e quella di Cassiodorio Senatore.

A conchiusione del ragionamento mi sembra opportunissimo il confronto d'un passo speciale dei prologhi della Bibbia Amiatina con le parole di Cassiodorio. Nell'Amiatino si legge: *Epiphanius Cyprius, quem Latino fecimus sermone transferri*[1]: qui l'ordinatore del codice biblico parla in proprio nome. Egli è Cassiodorio. Il quale nel capo V *De instit. div. litt.* scrisse: *Epiphanius antistes Cyprius totum librum (Cantici Canticorum) Graeco sermone uno volumine sub brevitate complexus est; hunc nos, ut alios, in Latinam linguam.... fecimus Domino iuvante transferri*[2]. I prologhi adunque anonimi del *Pandectes* di Ceolfrido non furono soltanto intessuti con le parole di Cassiodorio, ma scritti da lui medesimo od a nome di lui. E ciò sia suggello del presente discorso.

Queste mie parole null'altro sono, che novello invito e stimolo all'esame accurato e completo delle fonti e del valore del testo Amiatino della Volgata. Ma lo scopo primario del presente scritto è, che la pria divinata e poi certificata scoperta dell'insigne codice biblico offerto da Ceolfrido a s. Pietro concorra al contributo di eletti studii, con i quali gli officiali della biblioteca Vaticana festeggiano il giubileo sacerdotale del glorioso pontefice LEONE XIII, promotore delle scienze sacre ed istoriche, liberale a tutti dei tesori letterari dell'archivio e della biblioteca della Sede apostolica.

[1] Bandini l. c. p. 714.
[2] Cassiodor. l. c. ed. Garet II p. 522; cf. Corssen, l. c. p. 621.



ROMA
TIPOGRAFIA POLIGLOTTA
DELLA S. C. DI PROPAGANDA FIDE
1887.

DE ROSSI

45.000
———
144

2 opere in un volume

